Anno XXVII. 14 Gennaio 1900. Num. 2.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 2:

TESTO:

CORRIERE (L'Italia ride. Il caso Mirri. Una sentenza di Tolstoi. Inglesi e Boeri. Testamento del secolo. Laude a Dante di G. d'Annunzio) . . . *Cicco e Cola.*
Alberto Pasini . . . . *Augusto Ferrero.*
Attualità illustrate.
La scuola di cucina a Milano.
Dopo il rinvio . . . . *Sigma.*
Canto di montagna, racconto . . . . *Gerolamo Rovetta.*
La Settimana. - Noterelle. - Scacchi. - Rebus. - Sciarade.

INCISIONI:

Milano: Scuola di cucina ed igiene (6 disegni) . . . . *Arnaldo Ferraguti.*
Gli avvenimenti del Transvaal: Gli inglesi tentano il passaggio del fiume Tughela, 15 dicembre 1899 . . . . *Antonio Rizzi.*
— — A Ladysmith e a Mafeking (4 disegni) . . . . *istantanee.*
In giro per l'Esposizione Universale, a Parigi (6 disegni) . . . . . . *fotografie Gaillard.*
BELLE ARTI: Venditori di meloni (Turchia). Lungo il Bosforo (Costantinopoli). Bazar in Oriente. Carovana del Sud della Persia, quadri di . . . . . *Alberto Pasini.*
La principessa Letizia nello studio di Alfredo Pasini . . . . *da fotografia.*
Ibsen nel suo studio . . . . *fotografia A. Jesurum.*
RITRATTI: Giosuè Carducci . . . . *fotografia F.lli Alinari.*
— — Giovanni Alfazio, nuovo prefetto di Milano . . . . *fot. Guigoni e Bossi.*
— — Il conte Benomar, ambasciatore spagnolo . . . . *da fotografia.*

Gli Scacchi, il Rebus, e i Giuochi si trovano in testa della terza pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 2. - 14 Gennajo 1900. | Centesimi Cinquanta il Numero.

Fot. Alinari, di Firenze.

A GIOSUÈ CARDUCCI mandiamo i nostri rallegramenti per la ricuperata salute; e cogliamo la lieta occasione per fregiare le pagine dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA d'un suo nuovo ritratto, il più recente, e forse il più caratteristico, dopo quello del Corcos, che abbiamo riprodotto nel 1892. L'illustre poeta, dopo la convalescenza, ritorna al lavoro e prepara per l'anno venturo un *Inno a Roma* che, secondo il suo giudizio, non dev'essere musicato. Lo disse ad alcuni suoi ammiratori nella redazione d'un giornale bolognese: con quell'inno vuole festeggiare il principio del nuovo secolo; poichè anch'egli è convinto che il secolo XX comincierà alla mezzanotte del 31 dicembre di quest'anno. L'idea del Carducci di celebrare il nuovo secolo si combina con quella del Baccelli di festeggiare ufficialmente nel 1.° gennajo 1901 il principio del secolo XX con una grande festa scolastica o civile, facendo musicare, tradotto in italiano, il famoso carme secolare di Orazio. — « L'idea è buona, disse il Carducci; ma i versi di Orazio non possono, non devono essere tradotti. È perfetta l'opera del grande poeta latino, e perchè guastarla con perfidi versi italiani? Ho detto perfidi perchè non credo possibile il tradurre bene il carme d'Orazio! » — Ricordiamo che della stessa opinione era Alessandro Manzoni.

Nato a Valdicastello (Pietrasanta) il 26 luglio 1836, Giosuè Carducci avrà nel nuovo secolo sessantaquattr'anni. *Ad multos annos*, maestro!

CORRIERE.

L'Italia ride. È il titolo di un nuovo giornale umoristico che ci vien dalla dotta Bologna. Ride proprio? o ride giallo, come la figura che fa da frontespizio al giornale? o ride come Figaro, per non piangere?

La filosofia umana sta di fatto nel ridere di tutto, nel cercare in ogni cosa il lato comico. Chi piglia le cose umane sul serio, e tanto peggio chi le piglia tragicamente, si prepara una triste vecchiaia.

Il caso Mirri, per esempio, non è tutto da ridere? Voi vedete un ministro che a metà dicembre è oggetto d'ammirazione universale, è lodato da tutti, diventa popolarissimo, e dopo quindici giorni deve ritirarsi per uno scandalo. Panzacchi ha trovato subito il motto per ridere: è un prode corsiero che ha sfidato le palle in venti battaglie ed è scivolato sopra una buccia.

La buccia è.... una lettera; perchè, come quel savio gendarme borbonico aveva detto al Settembrini conducendolo in prigione, carta penna e calamaio sono i tre grandi nemici dell'uomo.

È però un bel caso psicologico. Il general Mirri, senza farsi interrogare a Roma come ministro della guerra, s'era incomodato come un semplice cittadino venendo a Milano a fare il testimonio in quell'interminabile processo Notarbartolo. Questo tratto di modestia gli conciliò subito tutte le simpatie. La sua deposizione poi fu un colpo di fulmine. Mai un ministro avea parlato con tanta franchezza; egli denunziava la mafia, i politicanti mafiosi, i feudatarj manutengoli, i magistrati negligenti o codardi fino alla colpa; egli stigmatizzava i sistemi politici che si servivano della mafia.

Qualche codino, — specie rara, — sussurrava che un uomo di Stato deve rivelare cose simili in consiglio di ministri piuttosto che in tribunale. Un tribuno non ha che la parola, ma un ministro ha l'azione.

Ma in generale, tutti erano nell'entusiasmo: che bel discorso! che atto coraggioso! questa volta si andrà fino in fondo poichè è un ministro che ha parlato! E l'Italia ride.

Ma dopo pochi giorni, un magistrato, proprio quello più preso di mira, che riposa a Ferrara i suoi tre quarti di secolo, eccolo che si sveglia trasognato. Corpo di Bacco! il generale Mirri accusa tutti, ma si dimentica di accusare il governo, che allora, in Sicilia, si chiamava propriamente.... Mirri, regio commissario straordinario. Il magistrato estrae dal suo archivio tre lettere del generale commissario che gli raccomandava con insistenza di accordare la libertà provvisoria a un mafioso di prim'ordine, ch'era accusato nientemeno che di omicidio, falso, furto ed altre piccole cose. Perchè? perchè colui era un uomo influente, un grande elettore, e bisognava "ad ogni costo" far eleggere Damiani, perchè "Damiani è Crispi". Il magistrato, per non cedere a questa "calda preghiera", si rifugiava dietro l'articolo 208 Cod. Proc. Pen.

Fu un altro colpo di fulmine. Il ministro della guerra, così compromesso, diede le sue dimissioni, e furono accettate.

Io non voglio considerare che il caso psicologico: anzi son due.

Il primo non risguarda che i fenomeni della memoria. Come mai un uomo vegeto, attivo, militante ha potuto dimenticare l'azione sua propria, le sue proprie lettere, che non risalgono al tempo del diluvio, nè al tempo di Garibaldi, ma a soli quattr'anni prima? Evidentemente le aveva dimenticate, se è venuto apposta a Milano per colpir l'uomo stesso a cui le aveva dirette; e per rinfacciargli proprio una di quelle debolezze alle quali egli stesso lo aveva eccitato. Questo è un caso strano di mnemonica.

Ma il secondo è più grave. Non è un deputato o un questore o un prefetto o un impiegato qualunque che serve sempre a chi comanda e lega l'asino dove vuole il padrone; — ma è un soldato valoroso, un vecchio garibaldino, un uomo stimato e amato da tutti per l'integrità di carattere, è un uomo giusto, che con tutta sincerità sostiene che la giustizia non dev'essere sottomessa alla politica, è quell'uomo che nel giorno e nel luogo dove comanda lui, cerca sottomettere la giustizia alla politica. Evidentemente, allora non s'accorgeva della enormità della cosa, e credeva di fare il suo dovere, di servire lo Stato, il paese. Oggi egli stesso non può capacitarsi d'aver così capitolato; la sua dimissione dev'essere l'effetto d'una nobile coscienza turbata. Quando si rivela un fenomeno simile, l'individuo non è più in causa; è l'organismo, è il sistema sociale, l'ingranaggio in cui l'individuo è preso. Si comincia a credere vera la terribile sentenza di Tolstoi, che nel suo ultimo e straordinario romanzo dice:

"Come si fa ad indurre degli uomini onesti, ottimi ed anche dotati di sentimenti religiosi a commettere dei delitti, anche i delitti più feroci, senza sentirne rimorso? Basta crearli governatori, direttori delle carceri, ispettori, e così via; vale a dire basta metterli in uno stato in cui anzitutto credano che esiste una condizione, quella di funzionario dello Stato, nella quale è lecito trattare con le persone allo stesso modo che con gli oggetti, respingendo ogni vincolo di fratellanza, ed in secondo luogo si sentano dall'impiego stesso legati in maniera che la responsabilità delle loro azioni vada a cadere non sopra i singoli individui ma sull'intiera massa. [1]"

La conclusione sarebbe: che un uomo onesto non deve occuparsi di politica nè entrare in nessuno impiego pubblico. Al contrario del bucato, vi entrano i panni puliti ed escono cenci sporchi.

Già molti dicono che il processo Notarbartolo finirà come le famose inchieste, i begli articoli e gli splendidi discorsi: tutti applaudono, come dice Villari, poi.... punto e basta.

Ci sono già a Palermo dei giornali palizzoliani: chi lo crederebbe? un partito palizzoliano! Si fanno duelli pro e contro. A Milano, il professor Gaetano Mosca spiega la mafia in modo diverso da quel che la spiega il deputato De Felice e la giustifica il procuratore generale Cosenza. Il gran vincolo della mafia è l'*omertà;* per la quale i testimoni mentono o tacciono, per la quale non si riesce mai ad aver le prove d'un assassinio; per la quale i testi vi dicono: "preferisco andare quattro anni in carcere come testimonio falso che pigliarmi una schioppettata o una coltellata come propalatore". Ebbene che di male c'è! *L'omertà* — così l'ha definita il procuratore di Palermo — è "una ipertrofia del sentimento individuale, che non è poi del tutto disprezzabile!"

Ipertrofia, se nol sapete, vuol dire aumento eccessivo; e solo per questo le Assise di Milano hanno messo in prigione otto testimoni, "non del tutto disprezzabili". È vero che sono tutti pesci piccoli; gli avvocati volevano fare entrar nella rete anche qualche pesce grosso, ma non ci sono riusciti. Ora il processo è sospeso — ma sarà ripreso fra breve, ed avremo un nuovo spettacolo a gran sensazione. Peccato che ci manchi l'elemento femminile, — niente *cherchez la femme;* — c'è appena una storia di calze e d'asciugamani, e si cominciava a esserne stanchi come del fazzoletto di Desdemona.

*

Ah! chi non ride è l'Inghilterra. L'altra settimana mi sono lasciato ingannare anch'io dai dispacci, e vi ho annunziato una vittoria inglese. Non era una vittoria, tutt'altro. Fra tutti quei dispacci ci si confonde. Nello stesso giorno una gazzetta vi stampa con quei caratteroni che usano adesso: "disastri sopra disastri!" e un'altra invece: "successo degli inglesi!" Chi s'inganna?

Il fatto è che gli inglesi combattono tutti i giorni nei tre punti dello scacchiere sud-africano, e non muovono un passo innanzi quando non retrocedono. È probabile che a quest'ora Ladysmith sia caduta in mano ai boeri dopo un memorabile assedio, che tutto il corpo di White sia prigioniero, e quello di Bullers in piena ritirata.

I nuovi duci, quando sbarchino, avranno a riparare un disastro completo. Il governo inglese, prepara, a quanto annunziano, un nuovo esercito di 100 000 uomini: dove li troverà? Ad onta del sangue freddo e dell'alterigia britannica, le mormorazioni cominciano; e sir Chamberlain può ringraziare Iddio che il Parlamento è chiuso. Quando si riapre, vedrete anche là che burrasca! Non parlateci più della superiorità della razza anglo-sassone! è un'altra leggenda sfatata.

Causa questa guerra intanto, il prezzo del carbone raddoppia, i minatori si fanno aumentare i salarj, e le fabbriche odorose della Bovisa si chiudono per mancanza di combustibile.

*

La Lega degli Insegnanti di Venezia ha risolta la questione *secolare,* e tenendo per fermo che questo è l'ultimo anno del secolo XIX, ha voluto fargli far *testamento* prima che muoja. Per ciò, convinta che "la Civiltà nostra procede in modo così vario e si giova di elementi così eterogenei, che il chiamare a raccolta le opinioni più discordi è forse la via migliore per interpretarne fedelmente lo spirito" ha promosso un corso di conferenze, che comincerà venerdì prossimo, raccogliendo gli oratori in ogni campo, dal clericale al socialista. Ecco il programma interessante di questo testamento.... *fin de siècle:*

Prof. PIETRO ORSI: *Il movimento politico.* — Deputato EMILIO PINCHIA: *Il movimento sociale.* — Deputato TANCREDI GALIMBERTI: *Il movimento religioso, esposto da un liberale.* — Marchese FILIPPO CRISPOLTI: *Il Papato nel secolo XIX, secondo un cattolico.* — Prof. DELFINO ORSI: *La trasformazione degli usi e dei costumi.* — Dott. MARIO MORASSO: *La felicità individuale nel nostro secolo.* — Prof. CARLO ANFOSSO: *Pazzie morte e pazzie in incubazione.* — DOMENICO GNOLI: *La stampa.* — Prof. GILBERTO SECRÉTANT: *La vita pubblica.* — UGO OJETTI: *Arti e lettere.* — Maestro PIETRO

[1] TOLSTOI, *Resurrezione,* parte II, p. 240.

MASCAGNI: *L'evoluzione della musica.* — Prof. PIERO GIACOSA: *Gli stromenti odierni della scienza.* — Prof. LUIGI BOMBICCI: *Le scienze naturali.* — Prof. GIOVANNI BORDIGA: *Le scienze del calcolo e dello spazio.* — Prof. ENRICO MORSELLI: *Il problema psicologico alla fine del secolo XIX.* — Prof. MAFFEO PANTALEONI: *Il secolo venturo, secondo un individualista.* — Deputato AGOSTINO BERENINI: *Il secolo venturo, secondo un collettivista.* — ANTONIO FRADELETTO: *Epilogo.*

Le conferenze cominciano da per tutto come i teatri e i concerti; chi tiene la palma è Firenze, che ha riaperta la cattedra di Bocaccio per la lettura di Dante. I lettori variano, e quest'anno chi aperse la serie fu Gabriele d'Annunzio, nella vasta e severa sala di Or San Michele, davanti a duemila persone. "Chiuser le porte„ ad altrettanta gente "che fuor rimase„, come raccontò Dante stesso nel canto 8.° che il D'Annunzio leggerà. Fu una vera festa; e ci piace riassumere la relazione entusiastica che ne dà la *Nazione.* Prima di leggere, il poeta parlò delle ragioni del culto di Dante, e dei fini della *Lettura* rinnovata provvidamente dalla Commissione esecutiva della Società Dantesca; disse come la gente nostra, le nostre glorie e le nostre speranze si riconnettono indissolubilmente al nome sacro di Dante. Tutte queste cose egli accennò nel magistrale proemio; magistrale nell'armonia de' periodi, smagliante d'immagini nuove e colorite. Venne poi il *lettore* (e il D'Annunzio merita questo nome per la singolarissima arte della sua lettura) a dire del canto VIII, dove egli, con rapidi e sicuri tocchi, seppe additare nella figura dell'Argenti, nella presentazione della città di Dite i caratteri salienti ed eterni dell'arte di Dante. Indi lesse il canto con efficacia impareggiabile, e dopo una rappresentazione del modo con cui nel poema sacro la nostra anima è condotta dalla luce e dalla musica verso la verità occulta che le si disvela in forma di gioia eterna, concluse:

"Ora, perchè questo primo giorno si chiuda *con un atto di puro fervore*, io dirò una preghiera: la Laude di Dante.„

La laude incomincia con un'imagine del Destino, la cui grandezza misteriosa è da principio suggerita con un modo musicale e quindi con rappresentazioni via via più distinte:

"Oceano senza rive tra due poli, tra il Bene e il Male,
con le sue bave disperse da la procella eternale,
co' suoi abissi ingombri da le spoglie dei popoli morti....

La figura di Dante ne emerge come una rupe

"come una taciturna mole di dolor meditabondo
che ode e vede.... „

E lo spirito dell'uomo sta dinanzi a lui

"Ignudo, senza la sua carne,
senza le sue ossa, disvelato davanti a la scienza
del suo dolore.... „

In una larga invocazione, per una serie di imagini ascendenti, la virtù eroica di Dante è espressa ne' suoi aspetti diversi e congiunta alla natura stessa del nostro suolo.

"*Dove sono i pontefici e gl'imperatori?*„ domanda il poeta. Sono scomparsi. Ma Dante rimane alzato nel conspetto della nazione con la sua parola eterna nella sua bocca respirante. Un'altra successione d'imagini rappresenta l'eternità della sua poesia che

"dura nei tempi come
dura la nostra terra.„

Segue la visione dell'"Italia bella„ avuta dall'Allighieri; e in una invocazione finale, che riassume l'ombra e la luce sparse nel poema sacro, sono espresse in forma di preghiera la speranza e l'attesa del popolo d'Italia rivolto all'Eroe primo di suo sangue.

Con questa speranza, l'Italia ride.... anzi si rallegra, dimenticando la politica e i processi.

Cicco e Cola.

~ S. M. il Re ha acquistato i tre studii eseguiti dal vero da Eduardo Ximenes sul terreno d'azione della giornata d'Adua. I tre quadri riproducono i punti dove si batterono valorosamente le tre brigate Da Bormida, Albertone e Arimondi, cioè: *Mariam Sciavitù, Abba Garima* e *Monte Rajo.*

~ La R. Accademia delle Scienze di Torino nella seduta a classi unite del 7 corr. mese ha conferito l'XI premio Bressa (lire 10 000) al prof. Ernesto Haeckel dell'Università di Jena per le sue importantissime e universalmente conosciute opere di biologia generale. Noi abbiamo l'anno scorso (vol. II, pag. 215) parlato della sua opera sulle Forme Artistiche della Natura, che è in corso di pubblicazione.

~ Ed. Rod pubblica nella Collezione dei grandi romanzi stranieri dell'Ollendorff una nuova edizione della sua bella traduzione francese dei *Malavoglia* di Verga, con una interessante prefazione sulla scuola dei veristi.

ALBERTO PASINI.

G. B. Quadrone, Filippo Palizzi, Giovanni Segantini.... e, oggi, Alberto Pasini. L'arte italiana se li è visti portare via tutti nello spazio di un anno, o, come il Segantini, a mezzo d'una battaglia tuttora combattuta vittoriosamente, o, come Quadrone e Pasini, dopo gli onori di un incontrastato trionfo, ma pur tuttavia sul campo di un lavoro incessante e fecondo.

Perchè la Morte, che inattesa, rapida, fulminea, è venuta a visitare Alberto Pasini, lo ha trovato con il pennello in mano, mentre attendeva, là nella sua villa degli Alberoni, ad un





LA PRINCIPESSA LETIZIA NELLO STUDIO DI ALBERTO PASINI.
(Fotografia dello studio di riproduzioni artistiche, di Torino.)

quadro che doveva inviare al *Salon* del 1900, a Parigi. In due giorni se l'è portato via il morbo micidiale e implacabile; e ancora nelle ultime ore egli chiedeva tele e pennelli, e il nome dei suoi colori gli veniva sulle labbra, come ad un soldato valoroso il pensiero dell'armi che tante volte gli diedero la vittoria....

Nella villa degli Alberoni, sulla via che da Torino conduce a Moncalieri, si era ritirato da quattro anni il Pasini, ad ultimo asilo dell'operosa vecchiezza. L'aveva egli acquistata nel 1870, quando le vicende della guerra franco-prussiana rendevano malcerto e malfido il ritorno a Parigi, ed ogni anno vi si era sempre recato di poi, ai primi inizi della bella stagione. Ed in ciò era tutto l'uomo. Lasciare l'abituale sua dimora nella gran capitale, in sui principii del maggio, quando più spesseggiano e fervono le attrattive della *season*, e ridursi in campagna, a vigilare il crescer dei fieni, il progredir delle messi, il lento germogliar del vigneto. Nella solitudine ampia e tranquilla la mente dell'artista si raccoglie più intensamente nella vita inte-

riore e, nei lunghi dialoghi muti con i ricordi e con l' Ideale gli risorge più potente la visione di note immagini, e lo richiama più imperioso il fascino di nuovi aspetti dell'arte.

Esiliarsi in un angolo quasi occulto di terra, nella cerchia breve di una famiglia adorata — la moglie, la figliuola — tra visite rare d' amici e l' uso quotidiano col fattore e coi braccianti, dopo aver percorso tanta parte dell'orbe, nelle sue plaghe più vivificate dal sole ed irraggiate dalla fantasia, dopo aver dimorato per oltre otto lustri nella città più febbrile, più agitata del mondo: ecco un sogno di vecchiezza riposata e serena, quale può sorridere soltanto alle anime miti, buone, modeste com'era il Pasini.

Ed il sogno attuò egli un giorno, dando l'addio all'elegante dimora di via Chaptal, e rifugiandosi tra le sue praterie, in riva al Po, nella villa restaurata con tanto amore, come in un romito asilo di pace e di riposo, da tanti anni desiderato e meritato. In un' epoca di sfrenate ambizioni, mentre chiome nere e chiome canute sacrificano alla Dea Vanità, e cercano il "mondan romore", impazienti di un clamoroso avvenire, non paghe di un onorevole passato, è confortevole imbattersi in questi spiriti che serbano vergine e pura l' impronta della semplicità antica.

L'indirizzo scientifico odierno è tutto alla patologia, fisica e morale. Siamo — ci vien predicato ogni giorno dalla scuola positivista — siamo una stirpe di degenerati, come ci cantava, già prima dei sapienti d' oggi, la Musa irrequieta e torbida di Emilio Praga:

Noi siamo i figli dei padri ammalati,
Aquile al tempo di mutar le piume....

Ma ecco che a smentire questa ferrea legge della nevrosi, che si vuole imporre come fatale stigmate al genio, ecco che una piccola città, Busseto, ha dato all'Italia, ha dato all'arte, due esempi insigni di un sereno equilibrio che si sposa all' altezza dell' ingegno: Giuseppe Verdi ed Alberto Pasini.

*

A Busseto, nella patria del Verdi, nacque il Pasini nel 1826. A due anni vi perdeva il padre, che copriva il posto di commissario distrettuale, cioè, secondo la denominazione odierna, di Prefetto. Ed egli crebbe così fra le cure quotidiane ed amorosissime che gli prodigava la madre, Adelaide Crotti, una santa donna da lui ricambiata di tenero affetto e di gratitudine perenne. E dalla madre prese egli quella squisita gentilezza d' animo e di modi che improntava d' un carattere così urbano e così signorile tutta la sua persona, tutti i suoi tratti.

Recatosi con la madre a Parma, il Pasini apprendeva i primi elementi dell'arte nell'Accademia di quella città, su cui è passata, e si è fermata negli affreschi e nelle tele, la gloria del Correggio, il "pittore delle Grazie". Ma la terra nativa non tardò a parere troppo angusta e stagnante all'animo baldo del giovane artista, che sentiva un bisogno istintivo di più estesi orizzonti, di lotte da affrontare e da vincere, di ardue mete da raggiungere. Or dove avrebbe egli trovato un



VENDITORE DI MELONI (Turchia), quadro di *A. Pasini.*



LUNGO IL BOSFORO (Costantinopoli), quadro di *Alberto Pasini.*

(Fotografie dello studio di riproduzioni artistiche, di Torino).

campo migliore che non a Parigi, giunta allora, dopo la borghese prosperità della monarchia di luglio, e tra i fastosi albori del secondo Impero, a tanto splendore di vita e di ricchezza, mentre pur ivi il movimento dell'arte europea toccava l'apogeo?

Con molte speranze, con molto ardore di alacrità, si recò dunque il Pasini a Parigi nel 1851, ed entrò nello studio di Eugenio Ciceri, valente pittore milanese, attendendovi specialmente al disegno litografico, cui già si era avviato in patria sulle orme del Toschi: ed appunto fra gli espositori dell'arte litografica comparve per la prima volta al *Salon* del 1853, con una stampa piena di suggestiva poesia.

Ma la sua vera via non gli si doveva tracciare dinanzi, chiara e luminosa, che due anni appresso.

Erano i tempi della guerra di Crimea, suscitata da Napoleone III e dalla regina Vittoria, per contenere le ambizioni eccessive di Nicolò I che miravano alla meta ideale dell'impero russo, a Costantinopoli. Il governo francese, che cercava con rara abilità alleanze d'ogni maniera e non aveva sdegnato quella del piccolo Piemonte, tendeva ad accaparrarsi eziandio l'animo dello Scià di Persia, per impedire ch'egli si raccostasse alla Russia, e con questa facesse causa comune ai danni della Turchia. A compire la difficile e delicata missione venne scelto il signor Prospero Bourée, tempra, ad un tempo, di diplomatico e di viaggiatore.

Ora il Bourée, essendogli occorso di conoscere e di apprezzare il Pasini, volle condurlo seco in qualità di pittore. Ed ecco il nostro giovane parmigiano accingersi ad un viaggio insperatamente vario e pittoresco, che doveva aprire alle sue facoltà artistiche il natural campo di esplicazione, decidendo del corso e dell'esito della sua carriera.

Si trovava impedito in quei giorni, a causa dell'occupazione russa, il passo per il Mar Nero e l'Armenia: sicchè la missione francese dovette prendere la via più lunga, cioè quella per l'Egitto e il Mar Rosso. Toccò il porto di Jedda, Aden, Mascate sul Golfo Persico; approdò a Bender Bascir; e per Shiraz ed Ispahan pervenne a Teheran. In oltre dodici mesi di soggiorno nella capitale della Persia il Pasini ebbe agio di assimilarsi tutto quel mondo orientale, così nuovo per lui, così vario, così colorito. La vivezza delle sensazioni si traduceva nella vigoria delle tele: la tavolozza imprigionava quei raggi di sole, quei riflessi di cielo, quei barbagli di tinte. E lo Scià, ammirato all'arte del giovane pittore, gli commetteva quadri, lo prendeva a compagno de' suoi viaggi, lo insigniva di ordini cavallereschi.

Giunse alfine l'ora del ritorno che si effettuò per Tabriz, Erzerum, Trebisonda e Costantinopoli. Ma l'Oriente aveva definitivamente conquistato l'animo del Pasini: ed egli ripetè più volte i suoi viaggi, diventando viemmeglio famiiare a quelle contrade, all'Asia Minore, alla Siria, all'Egitto, a Costantinopoli.... e intercalando a queste peregrinazioni due gite in Ispagna, con il Gerôme, a studiarvi le bellezze di Granata e le magnificenze dell'arte moresca.

*

Parigi contava, in quel torno, una valente schiera di pittori Orientalisti.

Nel meraviglioso incremento della pittura francese, quando essa, abbandonando l'arte cincischiata e leggiadretta dei salotti settecentisti, fu ricondotta da David sulle traccie della natura e dell'antico, e poscia si avviò vieppiù, per opera di Géricault e di Delacroix, sui sentieri del realismo, per mescolarvi più tardi un sapore d'idealità romantica, non tardarono a sorgere i pittori dell'Oriente. Un allievo di Abel de Pujol, Alessandro Descamps (1803-1860), fu il primo a trarre in grande copia dall'Oriente l'elemento pittoresco per i suoi quadri. Amò egli l'immobilità delle fisionomie e degli atteggiamenti, e nelle sue tele ostentò una perenne luminosità che fece dire ad uno de' suoi critici, il Saint-Victor, "nella sua opera è mezzogiorno, ancora mezzogiorno, sempre mezzogiorno". Dopo Descamps, Prospero Marilhat visitò la Grecia, la Siria, la Palestina e l'Egitto, e ne fermò le impressioni in molti quadri ove una certa dolcezza di colore ed eleganza di disegno ha preso il posto della fosforescenza e della fissità che si notano nel Descamps. Alla schiera degli Orientalisti si ascrissero poi ancora, con pochi o molti lavori, il Régnault, Cormon, Benjamin Constant e, maggiore degli altri, quell'Eugenio Fromentin che fu per eccellenza il pittore e il poeta del deserto, della sua vita, dei suoi tipi e dei suoi cieli, e, in pari tempo, segnò nel campo della critica artistica un connubio raramente felice di doti letterarie e di conoscenze tecniche.

Senonchè molti di costoro erano, più che altro, *Orientalistes en chambre:* dipingevano, cioè, l'Oriente senz'essere quasi usciti da Parigi. Il Pasini, invece, reduce dai suoi viaggi, entrò nella loro coorte prendendovi a soli maestri la natura, il vero; arma onnipotente gli fu una facoltà d'osservazione quasi incredibile per acume e per prontezza: a questa seppe rendere serva la tavolozza: e per i colori lieti e freschi, per il tocco magistralmente semplice, per la eleganza della composizione, per la sapiente distribuzione della luce e delle velature, creò un'arte personale, ben sua, tutta sua, che si affermò in centinaia di tele, ed in un migliaio e più di studi a colore.

Nelle sue tele, per le quali prediligeva d'ordinario le piccole dimensioni, sfolgora il poema del sole, ci attrae e ci affascina il poema dell'Oriente. Sono quasi sempre, infatti, i paesi del sole ch'egli pone sotto i nostri sguardi. E la Spagna, l'Armenia, l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, la Persia, Costantinopoli; e ancora, lembo d'Oriente incastonato sui lidi italici, è Venezia: tutti i luoghi pieni di luce e di malìa, che il Pasini aveva percorso più volte: un succedersi di figure in pittoreschi costumi; chioschi e moschee, mercati e serragli, cavalli e cammelli; bivacchi militari, incontri di capi tribù, episodi moltepfici di vita soldatesca e plebea; intimi ricetti; cacce per gli spazi interminati della vasta campagna; profili di città, frastagliati di guglie e di minareti; rovine, avanzi, che ci portano indietro, indietro, a tempi ormai quasi favolosi....

Tutti i capricci dell'architettura araba, gli archi ogivali e quelli a ferro di cavallo, le cupole bizantine, le ornamentazioni fantastiche; i tesori che l'arte moresca ha profuso durante cinque secoli di signoria in Ispagna, temperandovi la mobilità originaria con un che di cavalleresco, di signorile, di amabile attinto negli intimi contatti con i regni dell'Occidente; quel sogno dell'Alhambra, ricco di forme squisitamente leggiere, civettuole e brillanti, serio e dignitoso, improntato, negli stucchi e nei marmi, a tutti i contrasti del carattere arabo; le larghe cupole e gli esili minareti turcheschi; la ricchezza dell'arte persiana, i lunghi portici, gli archi monumentali che si seguono e si intrecciano, aprendo incantevoli vedute su moschee abbaglianti di dorature e di ceramiche.... tutto quel mondo fantasioso che per la penna magica di Edmondo De Amicis ha scintillato alla nostra mente, la pittura del Pasini riproduce ai nostri occhi.

Testimonio e documento di quest'opera meravigliosa, continuata durante quasi un mezzo secolo, rimangono, oltre gli innumerevoli quadri sparsi in lontani paesi — tanto è cosmopolita la nomea del Pasini — rimangono, dico, i trecento studi ch'egli ha raccolto in quattro sale della sua villa degli Alberoni. Non sono "studi" nel significato usuale della parola, cioè abbozzi, impressioni intese a fermare frettolosamente, istantaneamente, un momento pittorico balenato all'occhio dell'artista. Sono veri e propri piccoli quadri, compiuti quali in una, quali in due o tre sedute, con una celerità meravigliosa e con una più meravigliosa facoltà di afferrare e di riprodurre — pur in sì breve lasso di tempo — ogni anche minimo particolare. L'occhio del Pasini èra fornito di speciali attitudini, che la natura aveva così posto a servizio dell'arte: nulla gli sfuggiva della forma delle cose e della infinita scala delle loro colorazioni. Il suo pennello penetrava nel vivo di ciascuna forma con sicurezza quasi anatomica, e ne ritraeva la struttura con impareggiabile evidenza di riproduzione, senza mai dare nello stentato, nel meticoloso, nel tormentato.

Ciò che siano quei trecento studi hanno potuto vedere ed ammirare, del resto, quanti visitarono lo scorso anno l'Esposizione nazionale torinese. Benchè non fosse loro assegnato l'onore di una sala apposita e riservata, ma andassero frammisti ad altri quadri, in una sala d'angolo, il pubblico e la critica diedero ad essi, con atto di insigne giustizia, quel primato che non sembrava loro riconosciuto a sufficienza da chi aveva ordinato la Mostra: e questo verdetto plebiscitario riparò la dimenticanza delle sfere ufficiali che, larghe di onorificenze alte e modeste ai soliti faccendieri, parvero non essersi avvedute che da quell'angolo della galleria di Belle Arti si diffondeva più che d'ogni dove un vivido fulgore d'arte e di gloria.

*

A Parigi il Pasini visse circa nove lustri, conquistandovi uno dei primi posti nell'arte mondiale. Dalla medaglia di terza classe, ricevuta nel 1859 per una grandiosa tela rappresentante una carovana persiana nelle montagne dell'e-l'estremo sud-est, e attraverso due medaglie d'oro nei *Salons* del 1863 e del 1864 con i quadri *il Sinai* e *Convoglio di prigionieri persiani*, ei giunse, nella grande Esposizione internazionale del 1878, al gran diploma d'onore, l'unico assegnato alla pittura nella sezione italiana, mentre nella scultura pari ricompensa venne attribuita a Giulio Monteverde. Due anni dopo, in quella felice Mostra Nazionale di Belle Arti che si tenne a Torino nel 1880, i suoi deliziosi quadri d'Oriente ed i suoi meravigliosi studi e quadri di Venezia gli valevano anche in patria il gran diploma d'onore.

Ma in mezzo a questo ascendere per la via dei trionfi e della fortuna Alberto Pasini rimaneva semplice, modesto, amante della vita queta e ritirata: e ne diede la prova maggiore il dì in cui si rifugiò, or sono quattro anni, dal frastuono della capitale francese e dalle illustri amicizie alla solitudine della sua villa degli Alberoni. Ivi agli studi del pittore alternava egli le occupazioni agricole. Mente elevata, aperta ad ogni soffio di modernità e di scienza, il Pasini attuava nei suoi beni i progressi migliori dell'agricoltura, mettendo in ciò un fervore quasi religioso: il culto per la madre terra, sacro per gli antichi, durava in lui alacre e costante: e le messi ed i frutti invero bellissimi ch'egli sapeva trarre da quei suoi campi lo riempivano di compiacenza e d'orgoglio, e ne parlava e se ne faceva bello più assai che, nella nativa modestia, non solesse per i suoi trionfi artistici.

Nel suo romitorio andavano a ricercarlo gli amici. Con essi egli conversava d'arte, d'agricoltura, di lettere, di tutto il movimento moderno. I giovani aveva cari, e ad essi prodigava i tesori d'una benevolenza paterna, che rimarrà perpetuo profumo in più di un cuore che oggi piange e dolora. Ma il suo culto maggiore era per la famiglia, era per la consorte, era per la figliuola. La sua vita si immedesimava in quella di esse, in una comunione così intima, così profonda, che solo la morte poteva spezzarla!

E la morte venne, inattesa, fulminea. Venne in una buia mattina di dicembre mentre, pietosa visitatrice delle ultime ore, la neve, ch'egli tanto aveva invocato per la sua campagna, scendeva finalmente a comporre, all'uomo sereno ed immacolato, un immacolato manto sereno. Amici ed ammiratori seguirono in molta schiera la bara illustre. E nella sede dell'Accademia di Belle Arti si vuole erigergli un marmoreo ricordo, che ne tramandi la buona e cara immagine. Ma meglio che a questo marmo il nome di Alberto Pasini rimarrà affidato alle opere sue, che hanno recato in ogni parte del mondo il fascino del poema dell'Oriente e la gloria dell'arte italiana.

Torino, 19 dicembre 1899.

AUGUSTO FERRERO.





Bazar in Oriente, quadro di *Alberto Pasini.*



Carovana del Sud della Persia, quadro di *Alberto Pasini.*
(Fotografie dello studio di riproduzioni artistiche, di Torino.)



Gli avvenimenti del Transvaal. — GL' INGLESI TENTANO IL PASSAGGIO DEL FIUME TUGHELA, 15 dicembre 1899 (disegno di A. Rizzi da documenti inglesi).



DÉROULÈDE A BORDO DEL "VENEZUELA" (fotografia di E. Rossi, di Genova).

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

LA GUERRA. — Alla pagine 27 troverete l'inizio della battaglia sul Tughela, il tentativo del passaggio del fiume nella mattina del 15 dicembre. Dopo i rovesci di Stormberg e di Maggersfontein, tutte le speranze inglesi s'erano portate, a metà dicembre, sulle forze operanti del Natal al comando supremo del generalissimo Buller. E pareva che si fosse preparato per le armi britanniche un piano da cui sarebbe risultata una vittoria così brillante da cancellare tutte le sconfitte sofferte. Si sperava in un grande successo; ma da quanto risulta nel rapporto diretto al *War Office* sull'attacco della linea del Tughela, si è agito con enorme improntitudine. Fu un immane disastro! Fra morti, feriti e mancanti, gl'inglesi ebbero una perdita di 1097 uomini. Nonchè passare il fiume ai guadi a sud-ovest di Colenso (i quali dànno accesso alle due strade da carri che conducono a Ladysmith, gl'inglesi dovettero battersi col nemico sulla stessa riva destra del fiume; ed i Boeri poterono respingerli senza ricorrere alle difese della sinistra e mantenendosi padroni del ponte da carri ancora intatto. Tutta l'artiglieria, destinata ad appoggiare l'attacco, appena s'avanzò verso il fiume, venne così violentemente assalita che tutt'i cavalli furono uccisi; e gli artiglieri fuggirono ricoverandosi in una conca!

■

Uniamo varie altre fotografie appena arrivate dal teatro della guerra. Sono notevoli sopratutto quelle dei prigionieri inglesi a Pretoria e quelle dei prigionieri boeri a Ladysmith. Nel *South African Daily News* (27 novembre) leggesi che i prigionieri boeri, arrivando a Ladysmith, come a Durban e a Capetown, sono sbeffeggiati e insultati dalla folla senza che le autorità militari si adoperino per impedire un tale oltraggio. Inoltre essi sono custoditi come delinquenti comuni criminali: le norme che regolano le ore e la durata delle loro conversazioni sono rigorosissime, gli ufficiali sono sottoposti all'identico trattamento dei soldati. I prigionieri poi fatti da lord Methuen e mandati a Capetown dal fiume Orange furono addirittura fatti viaggiare come bestie, in vagoni aperti, seduti colla proibizione di alzarsi. E fra questi prigionieri ve n'erano parecchi di feriti!

Vi sarà dell'esagerazione in tutto questo; ma è certo che i boeri si mostrano verso i prigionieri inglesi assai più umani e più civilizzati. Non si può metterlo in dubbio, giacchè è un prigioniero, è un ufficiale inglese, C. E.: Kinham dei *Royal Irish Fusiliers*, che scrive a casa sua i "Tutto ciò che voi leggete intorno ai boeri in Inghilterra è falso. Essi sono cortesissimi coi feriti e coi prigionieri, e qualunque cosa si domandi loro la dànno a costo anche di privarsene. Noi arrivammo a Pretoria in vagoni di prima classe, trattati con ogni considerazione fino da offrirci del caffè ad ogni fermata.... Siamo qui in un bell'edificio con bagni, luce elettrica, ecc. Ci provvedono di tutto, dagli abiti allo spazzolino pei denti. Ci dànno bene da mangiare e riceviamo con tinuamente doni di vegetali e di sigari di famiglie private.... "

Altri scrivono: "I prigionieri inglesi a Pretoria stanno benissimo: possono fumare fin che vogliono, muoversi in un ampio cortile, giuocare, ecc. Gli ufficiali poi hanno sei camerieri al loro servizio e possono ordinarsi tutti i piatti che desiderano agli alberghi della città."

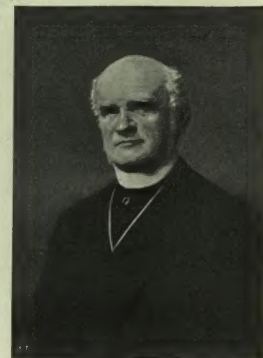
*

IL NUOVO PREFETTO DI MILANO. — Nuovo Consiglio, nuova Giunta, nuovo sindaco, nuovo prefetto, nuovo questore. A succedere al conte Municchi fu inviato dalla vicina Parma, il commendator Giovanni Alfazio. Grande, grosso, vigoroso, dal temperamento piuttosto tranquillo, franco, leale e cordiale, come i veri buoni piemontesi, alla cui razza l'Alfazio appartiene, desta un'impressione simpatica. Durerà a lungo come il Basile, il più longevo dei prefetti di Milano? Durerà poco come il Municchi, il più effimero? Nessuno può leggere negli astri della politica e prevedere le raffiche fra le quali l'Alfazio, conservatore per convinzione e per dovere, rigido nell'osservanza scrupolosa della legge, potrà trovarsi sulle sponde del Naviglio, dove le esigenze dei trionfatori del giorno son tante. L'Alfazio conosce Milano per essersi trovato qui Questore.... Ma riassumiamo con ordine la sua carriera che fu una delle più attive.

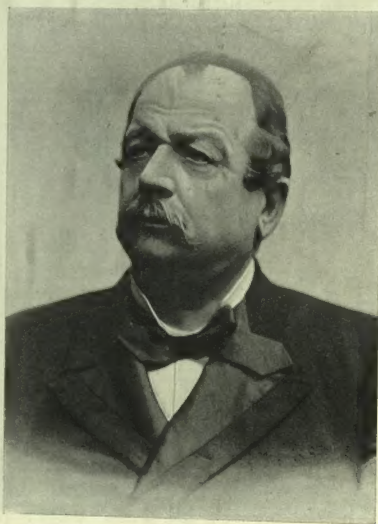
Egli esordì in qualità di consigliere aggiunto nelle prefetture; ebbe incarichi di commissario distrettuale nel Veneto; fu quindi sottoprefetto, e, giunto a Genova, assunse per preghiera del prefetto Ramognini la reggenza della Questura di quella città, meritando la stima generale; passa quindi Questore a Torino, a Napoli, a Milano: e quindi torna alla carriera prefettizia. Lo vediamo Prefetto a Benevento, a Caltanisetta, a Cuneo, a Forlì, donde vien tratto per reggere la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, presiede il Ministero dell'Interno; poi ritorna alle prefetture; ed egli stesso chiede quella di Parma, perchè più vicina alla sua Poirino, dove vive ancora la sua vecchia mamma; e poi perchè quella città, dove radicali e socialisti non fanno sicuramente la gatta morta, gli offre di compiere in silenzio i suoi doveri di funzionario vigilante. E lo compiè facendo riportare al partito monarchico qualche bella vittoria, della quale oggi riceve il compenso.

■

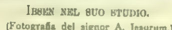
L'AMBASCIATORE DI SPAGNA. — Nella notte del 4 corr., a Roma, nel palazzo Barberini, sede dell'ambasciata di Spagna, morì don Francesco Merry y Colon conte di Benomar, ambasciatore straordinario e plenipotenzario di Spagna presso S. M. il Re Era nato a Siviglia nel 1829. Prima, fu ministro al Marocco dal 1860 al 1872; poi, ministro e ambasciatore a Berlino. A Roma, fu am-



IL CONTE DI BENOMAR, ambasciatore spagnolo, m. a Roma il 4 gennaio.



GIOVANNI ALFAZIO, nuovo Prefetto di Milano (fot. Guigoni e Bossi).



IBSEN NEL SUO STUDIO.
(Fotografia del signor A. Jesurum.)

basciatore di Spagna tre volte: dal '90 al '93, dal '95 al '97: l'ultima volta giunse nella capitale nel maggio dell'anno scorso. Era sposato alla contessa Bernardina Lopez della Torre Ayllon, che ora dicesi voglia entrare nella vita monastica. Lascia un'unica figlia, Maria.

La grande sala rossa dell'appartamento dell'ambasciatore venne trasformata in cappella ardente. La salma, vestita di nero, giaceva sopra un letto sormontato da un panneggio nero; in mezzo a questo, spiccava una croce d'oro. Intorno, dei candelabri, due altari, molte corone, fra le quali una del Re. La cappella ardente venne aperta al pubblico, che vi affluì numeroso. I funerali seguirono il 5. La guarnigione di Roma rendeva gli onori militari. Il carro funebre, fiancheggiato da corazzieri, era seguito dai segretari e sottosegretari di Stato, dagli ambasciatori, dai membri delle reali Case civili e militari, tutti in grande uniforme: pure molti rappresentanti dell'arte, delle scienze, della Società romana vollero tributare omaggio all'estinto. La folla faceva ala lungo le vie. Il feretro fu recato nella chiesa di San Bernardo per essere benedetto; e il corteo ivi si sciolse. La salma, scortata da uno squadrone di cavalleria, fu poi trasportata a Campo Verano. Per questa morte, regge l'ambasciata di Spagna il primo segretario conte de Chacon. Ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede rimane il marchese Mery del Val, che assistette il conte di Benomar fino all'estremo momento.

■

I LAVORI DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE. — In queste pagine vedete alcuni padiglioni nello stato attuale di costruzione; prossimamente faremo conoscere gli altri. Diamo pure la veduta del palazzo dell'Algeria, che dominerà fra quelli delle colonie francesi. Pubblichiamo alcune fotografie che mostrano al suo stato attuale il *Grande Palazzo dei Campi Elisi* all'Esposizione, sorto presso le rovine dell'antico Palazzo dell'Industria, e destinato, unitamente al *Piccolo Palazzo*, a sostituirlo. La demolizione del Palazzo dell'Industria, che albergò la prima Esposizione universale di Parigi, ebbe molti oppositori. Fu condannato a scomparire perchè inceppava e guastava la prospettiva. Si sarà ottenuto lo scopo? Molti ancora ne dubitano. Riproduciamo pure una fotografia ora mandataci del progresso dei lavori del Padiglione Reale Italiano. Nel prossimo numero daremo la riproduzione dello stato dei lavori dei principali edifizi della "Via delle Nazioni".

■

DÉROULÈDE. — Riceviamo per espresso una fotografia eseguita a bordo del "Venezuela" dal nostro corrispondente cav. E. Rossi di Genova. Il Déroulède, s'imbarcò martedì nel porto di Genova per la Spagna, terra scelta pel suo esilio. I compagni che siedono attorno al bollente deputato francese, sono il dott. Devillers, lo scultore Pallez Lucien, il signor Bariller e la sorella signora Jeanne Déroulède.

IBSEN NEL SUO STUDIO E IL SUO NUOVO DRAMMA.

Vedendo un ritratto d'Ibsen dall'ispida barba, dai folti capelli arruffati, dal vestito dimesso, e più ascoltando le sue commedie che combattono violente gli usi sociali di prammatica e li rovesciano, si crederebbe che il celebre drammaturgo nordico lavorò in una rustica stanza dalle sedie spagliate e dalle invetriate rotte, per le quali il vento e l'acqua entrino da padroni; dove al disordine di libri, carte, penne, calamaj, si unisca quello d'indumenti dimenticati, magari di avanzi di un frugal pasto, con una mezza bottiglia di vino in compagnia. Invece, il locale dove Enrico Ibsen lavora, a Cristiania, è ordinato, elegante, con molti scrittoi, come aveva Ruggero Bonghi; il quale poneva su uno scrittojo tutt'i libri che gli servivano per la Storia di Roma, su un altro tutte le carte che si riferivano al collegio d'Agnani, e via via. La luce entra diffusa per ampie finestre, e illumina l'ampio locale, le pagine e la caratteristica figura del vecchio drammaturgo degli *Spettri*. È là che Ibsen scrisse tanti capolavori; è là che compose l'ultimo suo dramma *Quando tra i morti ci risveglieremo*; il quale vien pubblicato nello stesso tempo in norvegese, francese, inglese e tedesco, e di cui la *Revue de Paris* dà ora la versione del conte Prozor. La nostra fotografia ci viene gentilmente favorita dal signor A. Jesurum di Venezia, il quale la eseguì col permesso del grande autore scandinavo. Lo stesso Jesurum, da noi pregato, ci racconta il modo con cui potè ottenere questa fotografia interessante

"Insieme cogli amici, avv. Antonio cav. Testolini e prof. Consiglio Ricchetti, miei buoni compagni di viaggio al Capo Nord, eravamo giunti a Cristiania e alloggiati al Grand Hôtel, ci venne raccontato che il grande scrittore norvegese aveva da molti anni l'abitudine di andare ogni giorno al tocco in quell'albergo a prendere la birra, sedendo sopra una poltrona a lui riservata con apposito cartellino

"Naturalmente abbiamo atteso il momento del suo arrivo, e, preso il nostro coraggio a due mani, ci presentammo a lui non solo come suoi ammiratori, ma come amici di Ermete Zacconi, l'interprete più potente dei suoi lavori Il vecchio di Skien ci accolse con un ineffabile sorriso e colla più squisita cortesia ci parlò delle sue opere tanto da farci la confessione che fra tutte preferisce *L'Anitra selvatica* e *Hedda Gabler*, e c'invitò a casa sua per ritirare la sua fotografia che ci permettemmo di chiedergli. L'appetito vien mangiando e coll'ajuto di un gentile amico dilettante fotografo di Cristiania potei ottenere la negativa del suo studio perchè non aveva meco una macchina così grande Da questa trassi la copia che mando per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA."

Enrico Ibsen nacque a Skien il 20 mar. 1828; avrà quindi presto la bell'età di settantadue anni A Roma alcuni lo ricordano ancora egli ci visse quattro anni dal 1864 al 1868, quando non aveva ancora conseguita la celebrità. Antico redattore del giornale settimanale *Andhrimner*, antico direttore dei teatri di Bergen e di Cristiania, Ibsen non si stanca di scrivere pel teatro ch'egli, vecchio soldato, reputa il campo di battaglia più adatto alle sue idee coraggiose

●

Il nuovo dramma di Ibsen, a quanto si legge in una nota dell'edizione francese, è chiamato dall'autore "un epilogo drammatico" perchè chiude la serie incominciata con *Casa di bambola*. I drammi di questa serie mirano tutti a demolire l'idea del matrimonio, quale è intesa nella società moderna. In *Casa di bambola* è Nora, la moglie, che abbandona il marito ed i figli quando s'accorge che il suo matrimonio non risponde al concetto ideale che se n'era fatto, negli *Spettri* è la signora Alving, che ha nella follia del figlio, il castigo d'aver obbedito alle leggi degli uomini e della religione; in *Hedda Gabler* è ancora la donna che si libera dalla volgarità dell'unione matrimoniale colla morte. In questo ultimo dramma *Quando tra i morti ci risveglieremo*, non c'è più ribellione, ma un distacco spontaneo, naturale, di pieno accordo. Lo scultore prof. Rubek, dopo aver creato un capolavoro: Il giorno della Risurrezione, nel quale ebbe per ispiratrice e modella Irene, che offerse all'arte dello scultore la purezza di linee della sua nudità, ha sposato poi Maja, giovane, sana e lieta, che aspira alla vita e alle sue gioie. Da quel giorno il genio creatore di Rubek, si è spento. "Io avevo — dice Rubek alla moglie — qui nel petto un piccolo scrigno chiuso, nel quale si trovano tutti i miei sogni d'artista.... Quando Irene disparve, senza lasciar traccia, il coperchio si richiuse.... ed ella ne portava con sè la chiave." Ma ora egli ha trovato Irene; e la segue, la insegue, ne ascolta le misteriose parole. Da parte sua Maja si lascia attrarre dalla gioja robusta, dal fascino di una vita libera, personificata in Ulfheim, il cacciatore d'orsi. Rubek, trascinato dall'ombra del suo passato, da Irene, l'immagine della *Risurrezione*, del suo capolavoro, ascendendo le fredde cime trova la morte. Maja, fra le braccia robuste del cacciatore d'orsi, rinasce alla libertà, alla vita sana e feconda

Fra i più strani lavori d'Ibsen, questo apparisce stranissimo, nebuloso, contorto. Rammenta spesso la *Gioconda* di G. d'Annunzio, ne presenta anzi assai confusamente uno degli aspetti, nell'ansiosa attrazione che il modello perfetto esercita sull'artista. D'altra parte sembra che l'ispirazione del lavoro si deva ricercare nelle macabre leggende del nord, leggende di morti che risorgono, e in danze vorticose, in corse sfrenate, trasportano nel loro freddo regno l'amante oblioso dei sacri giuramenti.

Una vera "diavoleria", come Ibsen medesimo chiama spesso e volentieri i suoi drammi.

LA SCUOLA DI CUCINA

A MILANO.

Chi sale al primo piano della casa numero 24 in via Monte Napoleone a Milano, si trova, con sua sorpresa, dinanzi a un grazioso e nuovo spettacolo: gentili, eleganti signorine della borghesia milanese, colle maniche rimboccate, e col candidissimo grembiule davanti, sono tutte intente alle batterie.... di cucina Siamo nella *Scuola di cucina*, che promossa dall'ILLUSTRAZIONE POPOLARE, e fondata dall'infaticabile Elena Revel, prese a fiorire rapidamente, formando eccellenti padrone di casa, le quali imparano a comandare alle persone di servizio, e, all'occorrenza, possono esse stesse cucinare egregiamente uno stufato, e preparare al marito, che ritorna stanco e forse di cattivo umore dal lavoro della giornata, un pranzetto squisito che gli spiana le rughe, accompagnato da un sorriso amorevole che gli fa amare la famiglia.

La signorina Elena Revel, in un suo articolo, rivolgendosi alle signorine, dice benissimo "Grazie agli studi che avete fatti, voi distinguete perfettamente l'Orsa Maggiore dalla Minore, Venere da Marte, le stelle fisse dai pianeti; ma distinguereste con altrettanta facilità la fesa francese dal sotto-fesa, le coste di reale, dal rostbeaf? Sapete in quanti anni, mesi, giorni ed ore i pianeti del sistema solare compiono il loro giro intorno al sole e potreste insegnarci il modo di ottenere dei bei precipitati e delle graziose cristallizzazioni, ma sapreste dire quanto tempo occorra per far cuocere un branzino od uno zampone e quali sono le parti del manzo e del vitello che meglio s'adattano per il bollito piuttosto che per l'arrosto, per l'umido piuttosto che per la frittura?„

La *Scuola di cucina*, istituita sull'esempio di quelle di Roma, del Belgio, d'Inghilterra, accoglie signorine che pagano 40 lire all'anno per ricevere lezioni



L'assaggio.

culinarie pratiche da un cuoco maestro, che servì alle mense viscontee. E, ogni volta che ricevono le lezioni, esborsano ciascuna una lira, e vanno col cuoco suddetto a far le spese; e poi si preparano esse stesse sotto la guida del maestro, una buona colazione, che mangiano allegramente in comune. V'è una signorina, che, per turno, compie le funzioni di cassiera e di padroncina di casa: un'altra è addetta alla dispensa dei fiaschi di Chianti; e tutte, oltre al cuocere, imparano l'igiene applicata alla vita domestica: così esaminano l'interno delle casseruole per impedire le ossidazioni nocive; così analizzano i cibi, le bevande.... Vi si fanno veri esercizii pratici per ricercare le comuni sofisticazioni delle sostanze alimentari e degli utensili di cucina; si studiano le malattie cagionate da nociva alimentazione, più frequenti che non si creda. La scuola di via Monte Napoleone è, per questo, anche un ufficio di assaggi chimici.... Più volte, ai banchetti, allestiti dalle operose, gentili cuoche e padroncine di casa, sono invitati frotte di bambini poveri: e allora la scena è ancor più graziosa, come quella, che, in mezzo ai varii disegni della Scuola, il nostro Ferraguti ha disegnata: scena che avvenne appunto in questi giorni di feste tradizionalmente consacrati all'infanzia. Vi è una "sezione artistica„ dove s'insegnano nozioni utili sulla struttura della casa, sul suo addobbo e ammobigliamento; ve n'è un'altra dove s'insegnano ad allevare, educare i bambini. Un'altra cosa: alla *Scuola di cucina* è annessa una scuola di taglio e di cuciture d'abiti. La maestra è una sarta provetta. Anche alla Scuola professionale femminile di Milano s'insegna alle signorine di prepararsi da esse sole un bel vestito; così Milano conta due scuole principali, dove si notano progressi su questo ramo importantissimo che può far risparmiare sacrifici e sospiri profondi alle borse dei mariti e salvaguardare la tranquillità domestica.

L'igiene elementare è insegnata dal dottor Del Torre: l'igiene generale dal dottor Rocchini, ecc. Presidente della scuola è il dottor Rezzonico. La scuola è ricchissima di medici.

Nel comitato promotore, troviamo i nomi della contessa Antonietta Barbavara di Gravellona, donna Vittoria Della Silva Pozzi, conte Giuseppe Crivelli



SCUOLA DI CUCINA ED IGIENE. — Una lezione (disegni di A. Ferraguti).



Lezione di cucitura.



SCUOLA DI CUCINA ED IGIENE. — Pranzo dei bambini poveri (disegni di A. Ferraguti).

Serbelloni, nob. dottor Carlo Frisiani. E perchè ormai nulla si fa a questo mondo senza un giornale, anche un giornaletto fu fondato nella Scuola di cucina: è *La padroncina di casa*, nel cui programma fra altre si leggono queste traccie di programma utile, pratico e grazioso: “La donna non deve solo saper rendere salubri il vitto e l'abitazione, essa deve anche esser capace di ornarla con gusto ed eleganza e farne un nido che, come lei, sia soave e gentile; il nostro periodico tratterà quindi della struttura esterna ed interna della casa, del suo addobbo ed ammobigliamento, della coltivazione dei fiori da salotto e da balcone, che, nella vita febbrile della città e lungo le aride vie, portano il dolce sorriso della natura „.

È bastata la voce, il suggerimento, la proposta d'un giornale caro alle famiglie, qual è l'ILLUSTRAZIONE POPOLARE, perchè una volonterosa signorina fondasse di punto in bianco un'istituzione di pratica utilità, pensando anche a cibare bimbi poveri, a istruire, a beneficare.



Esame chimico



Dispensiera.

DOPO IL RINVIO.

Vogliamo — gentili lettrici e cortesi lettori — riprendere le nostre vecchie *Cronache giudiziarie?* La politica e lo scandalo mi hanno, in questi ultimi tempi, rubato il mestiere, avocando a sè, non per diritto ma per fatalità d'ambiente, il difficile e ingrato cómpito di parlare di ciò che fa — e sopratutto di ciò che non fa — l'amministrazione della giustizia. E ormai siamo arrivati a questo assurdo, doloroso e sintomatico: che, dinanzi alle assise dell'opinione pubblica, gli imputati non sono già coloro che i funzionari arrestano e processano, ma bensì i funzionari stessi. Quei poveri Carollo e Garufi, pallide comparse d'una tragedia che ha ben altri eroi, quello stesso Raffaele Palizzolo che parve per un momento accentrare in sè tutti i raggi della curiosità patologica e della vendetta legittima, — sfumano e si perdono dinanzi alle figure psicologicamente e socialmente più importanti dei delegati di pubblica sicurezza, dei questori, dei carabinieri, dei consiglieri di cassazione, dei ministri.

Su dalla fogna di questo processo inverosimile sono saliti miasmi deleterii che hanno tutto annebbiato e tutto corrotto. Doveva essere il processo contro gli assassini del commendator Notarbartolo: — qualche regionalista sperava che diventasse il processo contro la Sicilia: — si è tramutato invece nel processo contro tutta l' Italia politica. E la battaglia di fango, incominciata alle udienze, prosegue su pei giornali: ed è un continuo sciorinare di panni sporchi come nel più stretto e lurido vicolo dei bassi fondi napoletani; e nessuno pensa a difendersi ed a lavarsi dalle accuse, quanto ad accusare e ad insudiciare gli altri. E la passione politica — questa lebbra eterna della giustizia — scusa od aggrava, secondo le torna conto, azioni identiche, e trova giusta od ingiusta, doverosa od indecorosa — secondo i casi — la pubblicazione di lettere private che mettono esca al fuoco, illuminano di sinistra luce il torbido ambiente, ma non risolvono la questione.

Ah perchè non è vivo chi potrebbe, coll'autorità d' un nome indiscusso, narrare le prime fasi del processo e gettare nel crogiuolo delle passioni partigiane il metallo puro della verità?

■

Ciò che fa sorridere d' un triste sorriso l'osservatore sereno e imparziale di tante brutture, è l'ostentazione di onestà che il nostro pubblico, non più ingenuo e molto corrotto, ha creduto di manifestare a proposito dell'epistolario Mirri-Venturini.

Ma davvero si crede che esista l'araba fenice d'un governo che non abbia mai imposto, e d'un prefetto o d'un commissario regio che non abbiano mai eseguito, — ciò che il governo del '95 impose e il generale Mirri eseguì?

Davvero ci si culla ancora nell' illusione che i ministri e i loro rappresentanti non intervengano mai nelle elezioni? Ma non si sa ormai da tutti che — per far riuscire eletto un candidato amico — si sopprimono i vivi nelle liste elettorali, si risuscitano i morti, si tolgono dal domicilio coatto o vi si inviano i cittadini, si ritardano o si affrettano giudizi, si accordano o si negano libertà provvisorie? E non si sa che — dal più al meno — tutti i governi hanno fatto così? E non si sa che, non solo i governi, ma anche i partiti d'opposizione si giovano delle stesse armi, quando lo possono; e che la loro verginità davanti alla corruzione non è — il più delle volte — che impotenza?

Senza dubbio, tutto questo si sa; ma il buon pubblico — dopo la franca e coraggiosa deposizione dell'ex-ministro della guerra alle Assise di Milano — credeva in un'eccezione, e a quest'eccezione aveva dato nome *Mirri*. Il *coup de Jarnac* che ha colpito il generale, ha disilluso la folla; e la folla è crudele quando i suoi idoli a un tratto si spezzano o mostrano i piedi di creta. Dall'*osanna* passa al *crucifige:* e poichè aveva creduto di trovare un Dio, lè par troppo

poco di riconoscere nel suo idolo un uomo, anche un galantuomo.

E galantuomo è Giuseppe Mirri, e il suo unico torto fu di mescolare il suo passato glorioso alle piccole meschine arti di questo inglorioso presente — di credere cioè a quella debolezza ambiziosa — da cui ormai nessuno più si salva — di voler partecipare alla vita politica.

Ma quando si capirà che si può servire il proprio paese — e lo si serve più degnamente e più utilmente — tenendosi lontani da questa mala femmina che corrompe tutti gl'ingegni e snerva tutti i caratteri? Ma non ci siamo accorti ancora che essa ci ha tolto tutta la poesia del nostro risorgimento, sciupando, nei loschi affari delle banche, o negli intrighi delle elezioni, o nei colpevoli favoritismi, tutti i nostri migliori eroi, e a cui guardavamo come ad esempî luminosi, e che son morti o morranno fra il sospetto, il pettegolezzo e la delusione? Ma non ci siamo ancora accorti che la mania di diventar deputato rovina molti fervidi ingegni, e che gli uomini illustri nelle lettere o nelle scienze che abitarono questo o quel ministero non seppero mai far trionfare un'idea degna del loro nome, e dovettero, come i mediocri, piegare all'ambiente? E non ci siamo ancora accorti di un altro fatto, — che è la suprema ironia e il supremo suggello a quanto stiamo dicendo, — non ci siamo ancora accorti che la ostentata moralità politica collettiva sceglie le sue vittime non fra i peggiori e i più colpevoli, ma fra i migliori e i più onesti? Il delinquente-nato e il delinquente d'abitudine si salvano quasi sempre sull'onde infide del mare parlamentare o dell'oceano dell'opinione pubblica, perchè, più abili e più furbi, non lascian traccia dei loro delitti o delle loro indelicatezze: — chi va a fondo e si perde è, come il generale Mirri, il delinquente d'occasione, che ha peccato per pura fatalità, quasi per forza maggiore. Quanti colleghi dell'ex-ministro della guerra, che hanno sulla coscienza ben altri pesi che la lettera al *caro Venturini*, avranno sorriso vedendo il povero generale costretto a dare le sue dimissioni! Ma essi sono gente pratica, ed egli non è che un ingenuo!!

La verità è che, anche nei Consigli di ministri, come nelle aule dei tribunali, come in tutto questo nostro mondo ingiusto, chi ruba un franco va in carcere, e chi ruba milioni va in carrozza, chi commette un'unica azione scorretta è bollato quasi come un malfattore, e chi ne ha commesse cento è ossequiato, incensato e rimane al potere o vi torna!

Vi rimane o vi torna, sorretto da quella stessa stampa che urla oggi contro un'immoralità, per lo stesso nobile motivo per cui ha taciuto ieri e tacerà domani su immoralità più gravi. Non bisogna farsi illusioni e non bisogna, sopratutto, nutrirne negli altri: bisogna dir francamente che i soli i quali possano parlar di onestà sono coloro che non hanno mai direttamente partecipato alla vita politica: agli altri, presto o tardi, pubblicamente o privatamente, capita quel che è capitato al generale Mirri: — ha voluto fare il Catone, e gli hanno dimostrato che per averne il diritto doveva rimanere alla testa del suo corpo d'armata e non immischiarsi di politica.

Questa è un veleno: assaggiato una volta lo si porta sempre nel sangue.

*

E non solo gli individui, ma il paese ormai lo porta nel sangue. Non vedete che di questo tristissimo processo si sono ormai resi padroni i partiti? A Palermo gli amici del Palizzolo hanno inaugurato la tattica anti-socialista, e la difesa del deputato-imputato si annuncia con un ben nutrito fuoco di fila contro Alessandro Tasca e l'ingegnere Aurelio Drago, rei — secondo la *Forbice* — d'aver chiesto danari o d'avere scritto lettere troppo gentili a colui che reputavano un assassino. Naturalmente e logicamente i socialisti si inalberano e raddoppiano le frecciate alla questura, alla magistratura, al governo.

Il senso della misura — che è senso di giustizia — si perde (dato che gli italiani l'abbiano mai avuto); e ognuno si chiede: dov'è la verità? dove sono i mafiosi?

S'aggiunga che un consigliere di cassazione dà querela a un consigliere di appello; un procuratore generale accusa un ministro, e questi quello; e i funzionari di polizia si palleggian fra loro le responsabilità; — s'aggiunga infine che le titubanze dei testimoni e le loro reticenze alle Assise sono da mezza Italia considerate come reati, e dall'altra mezza, più che scusate, giustificate colla lontananza nel tempo, e coll'impossibilità di esser precisi e veritieri dopo sei anni; — e da questo dualismo, vario nella forma ma identico nella sostanza, voi vedete sorgere non soltanto il fantasma della passione politica, dell'egoismo e della rivalità personale, ma anche lo spettro dell'odio di classe e del regionalismo.

Dove andremo? Non certo alla verità o alla giustizia. Andremo, semplicemente, a una seconda edizione del processo della Banca romana. Molti pettegolezzi, molte *deplorazioni*, poche condanne, e nessun miglioramento d'ambiente. Il nostro paese non ha spina dorsale, o l'ha troppo curva. E nelle sue vene serpeggia il sangue di Petronio, il poeta savio e scettico che amava il bene, odiava il male, ma non si affaticava troppo per far trionfare l'uno e combattere l'altro, e stoicamente si decise a un lento suicidio per non aver avuto l'energia volitiva di tentare una lotta suprema.

Sigma.

CANTO DI MONTAGNA

racconto di

GEROLAMO ROVETTA.

(Continuazione, vedi numero precedente.)

Il sole, il gran sole di luglio, aveva inondato la valle. La strada saliva e la carrozza procedeva lenta, ansimando, con qualche stridore a intervalli. Febo era disceso e camminava a lato, e poichè Rinetto, acciecato dal sole, si era tirato sugli occhi il berretto bianco da marinaio, e cedeva al sonno lasciando ballonzolare la grossa testa, Febo stringeva colla sinistra il polso della marchesa, nervosamente, perchè non le sfuggisse nulla di quanto il paese offriva di interessante, ma senza guardarla, soggiogandola, con quell'espressione quasi brutale della sua vicinanza e dei suoi desideri... Venivano incontro e passavano scendendo la china al gran trotto fragoroso dei loro cinque cavalli, fra nembi di polvere e schioccar di frusta le enormi diligenze gialle, alte e traballanti come navi, e dall'alto era un volgersi di visi esotici, maravigliati e sorridenti verso *Eureka* e verso la bella elegantissima dama bionda, che si sentiva ravvolta e seguita come da una vampata di ammirazione e di cupidigie.

A quegli incontri, anche Rinetto apriva gli occhi, si scoteva, sorrideva, si dava un contegno, godeva egli pure un po' dell'invidia lasciata dietro per via, ma poi il sonno, — quel sonno invincibile della mattina per chi suole dormire tardissimo — lo riafferrava alla gola e non c'era verso.... Febo poteva tornarsene a fianco della carrozza, e stringere forte colla mano scarna e nervosa, il polso tondo ed ignudo della marchesa, perchè non le sfuggisse nulla del paesaggio....

— Ecco lassù, più in alto.... Compare adesso.... È il primo lembo di ghiacciaio che il panorama ci offre.... Vede quanto è bruno e livido in confronto dei nevai, bianchissimi, più sotto? Domani sera, saremo ai piedi di quella gran muraglia che sembra lo sorregga.... Chi direbbe che si può arrivare sin quasi lassù in automobile?

*

Entravano in un villaggio. Che silenzio! Non giungeva all'orecchio che il martellare argentino di un vecchio seduto su di un tronco d'albero, serio ed assorto come un filosofo, che affilava la falce picchiandola a colpi uguali sovra la piccola incudine piantata nel coppo. Qualche donna vestita di nero, col fazzoletto bianco in testa, attraversava la strada frettolosa, senza quasi voltarsi a guardare chi arrivasse e spariva in una delle solite casine.... Altri visi di donna — non uno bellino, per verità! — comparivano ai vetri delle finestruccole, chiuse, chissà perchè, anche con quel caldo.... Uno sciame di bimbi, tutti puliti, colle grosse scarpe a chiodi, sbarravano tanto d'occhi all'arrivo di quella strana carrozza senza cavalli, che aveva le ruote cerchiate di gomma e si lasciava dietro un forte odor d'benzina, e la seguivano a distanza, ficcandosi un dito in bocca, scambiandosi le loro impressioni in un linguaggio breve e dolce, che a Felicita ricordava la canzone provenzale di *Magali* nella *Sapho* del Massenet.

I piccoli indigeni si decidevano a fermarsi in crocchio dinanzi alla solita botteguccia del *conditorei* co' suoi immancabili automi di cartone, in vetrina, per la *réclame* del Maestrani: altri se ne incontravano pure sui gradini della *chesa comunala*, il Municipio del paese, il solo edificio oltre gli alberghi e le due chiese, la cattolica e la protestante, che non fosse di legno e in forma di *châlet*.

— Sente come parlano? — le diceva Febo. — Questo non è ancora precisamente il romancio; è ladino. Niente di tedesco, molto di voci nostre e di vecchio francese. — Poi sommesso, chinandosi su di lei: — Ditemi, Felicita, che vi sentite lieta, così, qui.... — E d'un tratto: — Mi siete più cara che mai!

Ella volgeva il viso dall'altra parte, puntando il binoccolo sui pascoli della montagna, di là dalla valle.

— Pecore, ancora, lassù tanto in alto?... E qualche cosa gira presso quei *châlets*.... Ah! una cascatella.... Un molino, forse.... Nemmeno voi, scommetto, senza cannocchiale, non lo vedreste!

— L'ho già visto, e ne ho già scoperto il nome nel Bäedeker; guardate qui: *Immersäge! Immer*, capite? Sempre! Nell'eternità.... E vi è morto un famoso cacciator di camosci.... v'è tutta una leggenda d'amore intorno....

— Mettetela in versi!

— E perchè no? Ancora qualche mattina come questa quassù, con voi, così cara, così buona....

— E sarete poeta! Per fortuna siamo nelle mani di Job!...

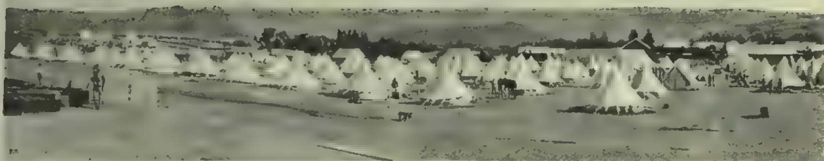
Rinetto, poverino, pisolando più sodo, si era messo a fischiare, leggermente, ma in modo insopportabile e Febo, sebbene a malincuore, per l'onore del sesso, lo dovette svegliare, gridandogli con paterna commiserazione:

— Sta desto, se puoi! Guardati intorno ed ammira, disgraziato! Fra venti minuti si smonta, si fa colazione, e ti concederemo anche un po' di siesta....

*

Ritta in piedi su quello strano blocco di neve immacolato, ravvolta, anzi fasciata da quel suo costume morbido e fino a riflessi di bronzo, che non turbava una sola delle grazie rigogliose della bella persona, Felicita si poggiava all'alto *alpenstok* cui aveva legato in cima un fascio di rododendri; e il mazzo delle roselline delle Alpi spiccava come una gran macchia di sangue sul fondo cupo e quasi verdastro del cielo.

Sostava così ansante e commossa ad ammirare la distesa melanconica del ghiacciaio e siccome si era riempita anche tutta la cintola di fiori dell'Alpi — raccolti con ostinata abnegazione pur nei momenti più scabrosi dell'ascenzione — così sembrava sbocciasse col busto forte ed eretto e la testa superba, di mezzo ad una festa bizzarra di violaciocche, di tulipani, di



L'accampamento ad Estcourt come era in novembre prima dell'arrivo dei rinforzi per Ladysmith



Spie cafre stazionanti davanti al quartier generale di Ladysmith.



Prigionieri boeri in attesa di essere interrogati al quartiere generale dal gen. Murray



Cavalleggieri inglesi in perlustrazione attorno a Mafeking.

Gli avvenimenti del Transvaal. — A Ladysmith e a Mafeking (istantanee dal vero).



Costruzione del "Gran Palazzo".

verbene, di anemoni, di petunie e di calceolarie.... La si sarebbe detta, tutt'insieme, la statua di una iddia dolce e fiera della montagna, ergentesi sopra un rozzo basamento di marmo purissimo, alla quale il prodigio di una nuovissima gioia avesse infuso vita e calore. Felicita infatti, era tutta rapita e vibrante di fatica, d'ansia, di curiosità, e si sentiva sinceramente grata a Febo che le aveva procurato un così strano piacere. Egli non l'avea obliata un minuto solo, dacchè erano scesi di carrozza per salire a piedi al ghiacciaio, e la marchesa, per oltre due ore in quella immensa e suggestiva solitudine alpina, si era sentita in balìa di quell'uomo quasi protervo che pur sapeva con squisita sapienza dirle troppo in mille modi ma senza dir mai tanto ch'ella potesse bruscamente punirlo.

In quello sfoggio assiduo di forza e di resistenza fisica, ed in pari tempo di coltura e di genialità dello spirito, l'ostinato amatore si rivelava con tutte le seduzioni, tutte le arti e tutte le armi di una seconda o terza gioventù, intraprendente ed esperta. Chi lo avrebbe mai detto, conoscendolo solo come un impenitente *viveur* cittadino? Agile, destro, prontissimo, audace e discreto, egli l'aveva per così dire por-



Demolizione del Palazzo dell'Industria ai Campi Elisi.

IN GIRO PER L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE, A PARIGI (fotografie Gaillard)



Costruzione del "Gran Palazzo" ai Campi Elisi. Fianco meridionale.

tata lassù e quasi senza un battito più frequente dei polsi, senza un più affannoso respiro, nè una stilla di sudore: aveva lavato per lei la fatica e i timori della salita, narrandole le cose più varie, insegnandogliene una quantità d'altre, tutte curiose ed interessanti.... Ora ella, *lo sentiva* ancora tranquillamente seduto, lì su di un greppo, sotto di lei e chissà perchè, proprio in quel punto, di fronte alla scena nuova e nella nuova emozione, le passavano dinnanzi come mortificate e piccine, le figure del marito e di Rinetto.... quel povero Rinetto che con cento pretesti.... fino lassù, al ghiacciaio, non c'era voluto venire....

*

Una nube bianca e soffice passava sovra il disco del sole e tosto si smorzò tutto lo scintillìo di quell'immenso mare immobile di ghiacci, si spensero le vive luci abbaglianti che venivano prima dai nevai. Sulla scena desolata corse come un brivido di morte: tutto all'intorno si fece squallido, livido, sinistro e Felicita n'ebbe un senso improvviso di raccapriccio, di terrore: le parve che anche i suoi fiori declinassero ad un tratto, improvvisamente avvizziti, si sentì sola, come una bimba persa nell'orrore di quel paesaggio spettrale, e fattasi smorta, si lasciò scivolare dal suo piedestallo di neve, si lasciò prendere sotto le ascelle da Febo e stringere,



IN GIRO PER L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE, A PARIGI. — Le serre della Città di Parigi (fot. Gaillard).

quasi rabbiosamente, da lui....

Ma nel mentre che egli stava forse per osare, la nube stopposa, veleggiando e sfasciandosi a fiocchi, lasciò sgorgare a un tratto la gran luce del sole.... Tutto si riaccese: un senso di tepore e di conforto rianimò la bella smarrita.... le sembrò che la vaniglia bruna di cui aveva tutto ingombro il corsetto la richiamasse con un alito repentino della sua forte fraganza ai sensi e al pericolo, cosicchè sorrise, si scosse, dolcemente si sciolse, tentò col piede il terreno, e arditamente cominciò a discendere verso la strada che serpeggiava laggiù tra i larici estremi, senza volgersi indietro, senza parlare.

*

L'itinerario di viaggio ideato dal cavalier Febo, era un capolavoro del genere. Non un'ora sprecata, non un chilometro di strada che non offrisse un'attrattiva, un godimento speciale; ed in pari tempo una studiosa cura di evitare quei luoghi sciupati nella loro bellezza dalla moda borghese, dalla *réclame* più fastidiosa. La si sarebbe detta una peregrinazione in paese ignoto, un viaggio di scoperta, fra genti primitive e caratteristiche, disseminate nei recessi delle valli più quiete.

L'interno morbido ed elegante dell'automobile, in quella vita zingaresca e un po' selvaggia, era divenuto come la cabina comune di un

bastimento in rotta attraverso un gran mare di verde. La marchesa vi si era fatto il suo cantuccio, vi aveva disposte le sue piccole cose, e ridendo diceva che vi riceveva le sue visite, quando Febo e Rinetto dopo qualche tratto a piedi chiedevano licenza di risalire. Job, sempre taciturno, sempre vigile, rallentava a tempo, quando il paesaggio rivelava improvvisamente inattesi splendori, o quando, senza neppur voltarsi, avvertiva che un incidente qualunque — uno stormo di corvi gracchianti nel prato, un falco che s'aggirasse stridendo nell'azzurro, od uno scoiattolino saltellante tra gli alberi — avesse destato la curiosità della grande e bella bambina bionda che quei due dietro a lui — il cavaliere ed il giovinetto — sembravano mangiarsi cogli occhi.

Rinetto, nella famigliarità di quella vita a tre, nell'abbandono quasi studentesco che per forza di cose si era stabilito fra loro durante i pasti, spesso frugali, nei piccoli *gasthaus* ove la marchesa aveva vaghezza di soffermarsi, smarriva tutta la sua spavalderia, il suo snobilismo artificiale, ritornava un buon bambinone, senza alcuno dei piccoli ardimenti che la vita della città e dello stabilimento, gli avevano ispirato in quegli ultimi tempi, verso la marchesa.

La sua "cotta„ per la bella bionda, come una volta, un po' brillo, si era permesso di definire la sua passione, in un certo ritrovo, si era purificata, elevata sino a duemila metri sopra.... le volgarità del loro mondo. Ogni sera, separandosi da lei per coricarsi in un luogo diverso, in un letto nuovo, si sentiva innamorato più che mai, ma sempre più idealmente.

Egli stesso non si conosceva più. Per non farsi aspettare al mattino non si radeva più barba e baffi con quella scrupolosa cura che rendeva un tempo tutto il suo viso mondo da ogni virile peluria.... Qualche mattina anzi era sceso con più di uno sberleffe del rasoio e qualche aiuola rossastra qua e là. Si occupava molto meno delle cravatte, delle calze e degli altri accessori della sua toletta, e molto più del paese, delle cose nuove e belle che gli si offrivano dinanzi, in quel su e giù sulle "montagne russe„ inventate — come diceva lui — da Febo.... per i suoi fini.

*

Ed anche intorno ai fini.... insidiosi del *vecchio* Febo, il buon Rinetto aveva smesso omai ogni gelosia. Capiva che la marchesa non voleva nè la felicità nè l'infelicità di alcuno dei due. Il dì prima, ella si era fermata a tracciare colla punta dell'*alpenstock* il suo nome nella parete di un grosso blocco di neve che fiancheggiava la strada come la bianca muraglia di un giardino invisibile. Rinetto, seduto su di un paracarro vicino, compitava melanconicamente le



Costruzione del "Gran Palazzo„ ai Campi Elisi. Fianco settentrionale.

IN GIRO PER L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE, A PARIGI (fotografia Gaillard)

sillabe a mano a mano che comparivano incise nella neve: Fe-li-ci-ta....

— Passerà qualcuno, — osservò ad un tratto timidamente, — e leggerà male; crederà sia arrivata davvero quassù la felicità e che vi abbia lasciato il suo nome....

La marchesa si volse e colla sua smorfietta di rimprovero:

— Non è forse così?

— Ahimè! È passata la bellezza, la grazia.... ma la felicità no.... Manca sempre l'accento.

E fece atto di bucare la neve, col suo bastone ferrato, sovra l'innocente *a* finale.... La marchesa gli trattenne il braccio e ridendo, ma con una intonazione seria e recisa, concluse:

— Nè voi, nè altri.... Resta così, senza accento!

Quel "nè altri„ aveva consolato il povero ragazzo. Che donna straordinaria la marchesa! Che spirito! Che tatto!

Egli ormai aveva preso tutte le abitudini di lei, tutti i suoi gusti. Si gonfiava ogni mattina di latte appena munto, di miele odoroso, di carne secca. Non si lagnava più di nulla, non sentiva più alcuno dei piccoli disagi del viaggio, imparava da Febo i nomi dei fiori per sfoggiare poi, egli pure, un po' di conoscenza della flora dell'Alpi e poichè la marchesa s'era innamorata di quel delizioso linguaggio *romancio*, copiava per lei i detti e le sentenze alle porte delle chiese, le epigrafi nei piccoli campisanti, e appena si giungeva ad un villaggio correva a fare incetta delle fotografie e delle cartoline illustrate del luogo riuscendo ad emulare pel futuro album dei ricordi, lo stesso Febo che con il *poket kodack* avrebbe fotografato ogni *pianta*, ogni *sasso* della montagna, e la marchesa poi ad ogni minuto della giornata, in tutti gli atteggiamenti, in tutte le luci.

Quel giorno avevano sostato a lungo allo strano albergo che sembrava fatto soltanto di ferro e di vetro, ritto poco lungi dalla vecchia cantoniera, al sommo dell'ultimo valico. Il *record* volgeva alla fine. La marchesa, colla fronte appoggiata ai cristalli della veranda, fissava la superficie immobile e fosca del piccolo lago alpino che si stendeva sotto quel bizzarro edificio e nel quale si specchiavano le nevi delle montagne ignude e tristi, che circondavano ad anfiteatro lo speco. Altre nevi, che i calori estivi avevano staccate dalla riva, galleggiavano lente verso il mezzo, dando alla scena l'aspetto fantastico di un paesaggio polare. Da quei luoghi ermi e deserti il pensiero della marchesa scendeva alla pianura; le si riaffacciava alla mente l'animazione dell'inverno cittadino, rivedeva i teatri, le feste, i ritrovi, le amiche, la casa, il marito, e alla voluttà del nuovo che l'aveva sino allora soggiogata, cominciava a succedere il desiderio dell'antica vita, degli agi, delle mollezze, delle femminilità, alle quali da una settimana aveva pressochè rinunciato.

*

Si scosse.... Era rimasta sola nella veranda chiusa e tepida come una serra, che delle serre aveva anche la luce bianca ed i fiori forzati. Sfogliò l'albo in cui c'erano i nomi di chi era passato prima di lei.... Tutti tedeschi, inglesi, americani del

nord. Qualche raro nome italiano, ma sconosciuto; qualche altro nome letto già, il dì prima, in un altro albergo lungo la via; qualche accenno gentile, qua e là, ad una persona amata, ad una patria lontana, ma nel complesso elogi banali al *ménu*, ostentazioni di titoli, firme presuntuose, evidentemente di semi-analfabeti diventati milionari.... Dinanzi a quel lago ghiacciato, una finlandese, una signorina indubbiamente, aveva evocato con due melanconici versi tedeschi i suoi *fjords*. Un prete bretone aveva trovato modo d'imprecare a Dreyfus, inneggiando *au drapeau de France* nel bianco delle nevi, nel rosso dei rododendri, nell'azzurro dei cieli.

Ad un tratto Felicita, alzando gli occhi dal libro, sentì Febo dietro di sè. Egli le prese un po' per forza le mani, glie le tirò indietro, stringendole fra le sue che scottavano, e chinandosi come per leggere nell'albo, cominciò a dirle che lassù si viveva benissimo, anche nel cuore dell'inverno.

— Io ci sono passato, tre anni fa, con le slitte.... Tutto bianco intorno.... E come vi pensavo sin d'allora! Ci conoscevamo assai poco, nevvero? Eppure mi ero giurato che sarei tornato con voi.... Con voi, Felicita, qui e dappertutto, con voi e per voi....

Ella strappò le mani da quelle tenaglie, chiuse rumorosamente l'albo, si avviluppò tutta nel *plaid*, ed uscì a dar del pane, rompendolo ella stessa a grossi pezzi, ad un povero cavalluccio giunto sin lassù, dietro di loro, con una carriuola sconquassata, e che si riposava ora in un angolo, ma si guardava intorno, come esterrefatto di tutti quei sassi, di tutta quella neve senza un arboscello, senza un filo d'erba! Febo, passandole vicino, per raggiungere Job che scaldava l'automobile, la guardò fieramente, poi con una crollata di spalle:

— Meglio così! L'elemosina a tutti! Al cavallo come ieri al cane, come domani a Rinetto.... A me nulla!... — E premendo stizzosamente la palla di gomma dell'automobile, ruppe il divino silenzio delle Alpi, con lo stridulo insistente *què, què, què*, della cornetta, che fece accorrere in furia Rinetto, dal vicino ufficio postale.

Felicita, frattanto, deposta la manciata dei suoi anelli nel lieve cavo di un sasso e rimboccate alquanto le maniche, si lavava energicamente le manine fatte violacee dal freddo, voltandole e rivoltandole sotto lo zampillo gelido che canticchiava da un tronco di fronte alla porta dell'albergo....

— *Carmen* bionda, nel terzo atto! — esclamò Rinetto rapito.

Ella era adorabile davvero anche così, e Febo ebbe di nuovo un sussulto come stesse per commettere una sciocchezza, come volesse lanciarsi verso di lei.... La bella capì, e crudele nella vittoria, lo pregò che le infilasse gli anelli, ad uno ad uno, e le riallacciasse i polsini, dicendogli ad ogni momento:

— Così, da bravo, *les petits services*.... mantengono le grandi amicizie.



Progresso dei lavori del Padiglione Reale Italiano.

IN GIRO PER L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE, A PARIGI (fotografia Gaillard).

⁂

— Vedete quei culmini ultimi, lassù.... Li vedete ancora? Lassù è appollaiato il villaggio, il più alto di tutta l'Europa, ove crescono ancora le biade, l'ultimo ove si parli ancora il bel dialetto romancio.... Domattina, ridiscendendo al di là, non udremo parlare che il francese e vedremo la catena dietro la quale è l'Italia.... Fra tre giorni al più saremo a casa.... È finita.

Per la prima volta, nella voce di Febo, vibrava una nota di tristezza sincera. Imbruniva. Ella avea finalmente accettato il suo braccio, e salivano lentamente lungo la strada silenziosa, deserta, tagliata lungo un abisso profondo, tutto verde, sovra il quale sembrava calassero più frettolose che alle sommità le ombre della sera: una era indicibile, purissima. Lungo l'altro margine della strada erano schierati, come i militi di un esercito sterminato, immobili e silenziosi, gli immensi pini bruni, con le guglie diritte ed acute a forar quasi la vôlta azzurra del cielo, nella quale si andavano accendendo le prime stelle.... Qualche fremito misterioso tra le forre, a piè degli alberi, qualche fuggevole stormire nei rami, uccelletti che mutavan di posto.... Null'altro. Non una casa, più, non un fuoco sulla montagna.... nulla.... nessuno. Loro due ed il popolo muto delle piante, delle erbe che si addormiva in una calma magnifica.

— Vi duole che ci siamo incamminati così tardi? — le chiese Febo.

Ella scosse la testa dolcemente ed a lui parve che il morbido e tepido braccio di Felicita tremasse contro il suo petto.

Eureka aveva preparato una increscìosa sorpresa ai viaggiatori. A cinque chilometri dall'ultima borgata, un guasto improvviso! Inutilmente, fra il cav. Febo e Job, si era cercato di ripararvi: senza un fabbro, senza degli arnesi, senza un gancio di ricambio, non era possibile. Che fare? Tornare indietro, scompigliando tutto l'itinerario? Si era quasi a mezza via per quel giorno altri sei chilometri di salita, ed il dì dopo, anche prima della riparazione, *Eureka*, in continua discesa, li avrebbe portati abbasso, alla gran valle.... la valle ultima del pellegrinaggio. Job riuscì a persuadere due mandriani diretti essi pure lassù, ad associarsi a lui nello spingere innanzi l'automobile, e Rinetto, un po' a malincuore, ma lieto nondimeno di compiacere Felicita, che si era mostrata seccatissima all'idea di dover tornarsene indietro, aveva man mano affrettato il passo per vigilare davvicino la spedizione.... e, al bisogno, spingere un pochino anche lui. Così Febo e la marchesa erano rimasti addietro assai, nè ella mostrava ora di voler affrettarsi molto, presa dal fascino di quel silenzio, di quella solitudine, di quella tenebra luminosa.

⁂

Come mai erano cascati a parlare di Milano, di tante cose tristi ed uggiose in un'ora simile?

[V. pag. 40.]

[V. pag. 38.]

E perchè Febo, già per la seconda volta, le aveva indirettamente richiamato il ricordo di donna Ersilia e di suo marito e di quell'orribile scenata di Roma, di cui appena si era smorzato il pettegolezzo?

Forse aveva avuto ragione Febo un momento prima:

— Tutto è divinamente bello, nel creato, tutto quello che noi vediamo qui, ora è sovranamente grande; ma i luoghi e le cose non dicono niente alle anime, se le anime dormono....

— La mia anima dorme? — aveva chiesto Felicita.

— Sì, mentre la mia soffre.... E per questo, entrambe, le nostre anime non sono qui. Se l'anima vostra si destasse, la mia cesserebbe di soffrire e noi godremmo insieme.... l'attimo che forse non tornerà più, nè per me nè per voi!... Essere soli, in mezzo ad un mondo silenzioso e deserto e sentirsi felici di esservi....

Ella chinò la testa. L'ora era grave. La voce di Febo non sembrava la stessa, e Felicita pensò se doveva pentirsi d'essersi indugiata tanto con lui.

(Continua).

GEROLAMO ROVETTA.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1164
di J. G. Slater (*premiato*).

NERO.

(BIANCO Pezzi 4) (NERO Pezzi 4)

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1161:
(FEIGL)

BIANCO.	NERO.
1 D g3–e7	1 R e4–e3+ di scop.
2 C e5–d3 copre e D dà matto di scoperta.	di D nera al R bco.

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; E. Frau, Lione; V., Caffè della Borsa, Rovigo; S. Fioravanti, Firen- chimico F. Labella, Isernia (anche preced.); A. G. rgani, Milano; G. B. Bellotti, Roma; S. Fioggi, poli.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS.

A Ugo Michielotto, amico buono.

L^D M^T OSTI OSDÌ

Ars.

Spiegazione del Rebus Crittografico del N. 1:
NESSUNA MARAVIGLIA DURA PIÙ DI TRE GIORNI.

Monoverbo geografico a retrocarica. (6

L.L.L.L. L.L.L.L. V

Emmesseemme.

Monoverbi.

1.

EEEEEEEEEEEE (6
S L

Aldo Arnoldi.

2.

DOSE (3

Tulio Hervil.

Salto del cavallo.

ra	di	re,	o	tu	il	an	g
pu	m	av	si	o	li	Co	de
mi	i	r	o	ed	gr	fi	de
io,	la	o...	l'oi	ca	nt	mo	io
n	a	gi	ne	ni	do,	a	ro
sa	co	ch	la	fu	il	on	n
l'	el	U	S	è	tr	ri	mo
sì	po	tu	ma	a	re,	mo	im

Umberto Turio.

Anagramma.

Stella che nota t'ha richiamato.
La suole usare l'uomo screanzato.

Mario Sormani.

Spiegazione dei Giuochi del N. 1:

ANAGRAMMA:
PANE - PENA.

MONOVERBO A POMPA:
E-MIGRANTE.

MONOVERBI:
1. IN-T-ER MEDIO.
2. AS-TRA-TTO.

PAROLA TRIANGOLARE:
BARITONO
AMERICA
RENATA
IRATO
TITO
OCA
NA
O

MONOVERBO SILLOGISTICO:
Il TUTTO è nel viso, il TUTTO che è di parte; ma nel viso è il mento; dunque: DI-PARTI-MENTO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gesù, 5.*

LA SETTIMANA.

Le dimissioni del generale Mirri da nistro della guerra furono accettate dal , ed ufficialmente annunziate il 7; con stessa data l'*interim* del ministero fu afato al generale Pelloux. Sulle cause parmo nel *Corriere.*

Durante il breve tempo necessario a trore un successore al Mirri, il Pelloux si erva di risolvere definitivamente la queone finanziaria connessa con il rinnomento del materiale d'artiglieria, necessità del quale è ormai da tutti riosciuta.

Il ministro dei lavori pubblici Lacava, compagnato dal sottosegretario Chiapus- è andato a Genova a visitare i lavori quel porto e rendersi conto personalente dei bisogni del traffico che, r lo sviluppo delle industrie, si rendono mpre maggiori. A ciò lo hanno deternato anche le vive istanze della Camera commercio di Torino, la quale ha fatto evare al governo come, per la deficenza materiale, gli stabilimenti industriali del emonte fossero minacciati di rimanere operosi, con grave danno, per mananza di carbone; mentre a Gena si trova già sbarcata una quantità carbone sufficente ai bisogni più urnti.

Il ministro della marina ha abolito la visione navale specialmente ornizzata per l'estremo Oriente: questa olizione concorda con le dichiarazioni iciose le quali affermano che, da quando Visconti Venosta ha assunto il ministero li esteri, non furono fatte trattative col erno cinese per cessioni territoriali.

Il tenente di vascello Milanesi, che fa parte della straordinaria missione liana mandata al Marocco, ha riferito Visconti Venosta l'ottima accoglienza evuta da quel sovrano. La partenza l Martini per l'Eritrea è ancora ritata, dovendo egli esaminare col Vinti Venosta le offerte fatte da due Soà italiane per l'esercizio delle miere dell'oro.

Il colonnello Crotti di Costile collocato in disponibilità nel 1898, motivi di salute secondo il governo, aver rifiutato delle decorazioni secondo dicali, è stato richiamato in servizio e inato al comando del reggimento lani Aosta.

—

I giornali di Londra sono unanimi nel noscere che la situazione militare nel l Africa è molto grave. Non si può che gli Inglesi abbiano subito nuovi sci, ma è pur manifesto come, non nte i numerosi rinforzi ricevuti, essi riescano a farsi strada, sia per gli ri strategici commessi dividendo troppo le loro forze, sia per l'inferiorità nella quale il loro modo di combattere li pone di fronte ai Boeri che usano una tattica tutta diversa.

Ad occidente dei due stati Boeri, lord Methuen, è tornato col suo distaccamento al campo principale nel Modder, dove il concentramento delle forze sembra accennare ad un nuovo tentativo per la liberazione di Kimberley. Questa città sembra resistere ancora validamente, e si smentisce che Cecil Rhodes abbia trovato modo di abbandonarla. Un distaccamento boero si spinse il 1.° gennaio fino a Kuruman, nel Griqualand occidentale, fra Kimberley e Wryburg, e bombardata la città obbligò a capitolare la piccola guarnigione inglese. Mafeking è da ogni parte stretta dai Boeri: la guarnigione inglese tentò una sortita il 25 u. s. ed assalì il forte Cametree: ma dovette retrocedere lasciando sul terreno 21 morti, fra i quali 3 ufficiali, e una quarantina di feriti. L'unica speranza di salute per Mafeking è nell'arrivo di quel colonnello Plumer che, lasciato nella Rhodesia con un piccolo corpo di truppe, dopo avere circa un mese fa traversato il Limpopo ed essersi spinto nel Transvaal fin quasi a Pietersburg, retrocedette non trovando ombra d'inglesi, ed ora si trova a Machudi, sulla ferrovia dal Capo alla Rhodesia, a circa 150 chilometri al nord di Mafeking.

Sulla linea d'operazione centrale, il generale Gatacre è sempre a Sterk Strom, da dove egli ha mandato quanti rinforzi ha potuto al gen. French, che combatte sempre vicino a Colesberg. Quantunque esso abbia occupato le colline che dominano la città da una parte, non ha potuto ancora occupare la città stessa. Tutti i suoi sforzi sono rimasti finora senza risultato: anzi, la mattina del 6, quattro compagnie del reggimento Suffolk, mandate ad assalire una collina, furono respinte e lasciarono sul campo 70 uomini e 7 ufficiali.

Anche sulla linea d'operazione orientale si combatte accanitamente da qualche giorno, specie intorno a Ladysmith. Le notizie circa l'esito dei combattimenti non sono molto chiare. Il bombardamento dei Boeri contro Ladysmith è sempre intenso e fa vittime fra la guarnigione e gli abitanti, mentre le malattie imperversano, particolarmente l'enterite. Secondo un dispaccio del generale White, trasmesso a Londra dal governo del Capo, egli avrebbe fatto una sortita il 5 respingendo il nemico verso il Sud, ma constatando nel tempo stesso che il nemico era sempre numerosissimo da quella parte. Anche il generale Buller, in un dispaccio al ministro della guerra, accenna ad una probabile sconfitta de' Boeri, che il 5, nel pomeriggio, avrebbero lasciato 400 prigionieri in mano agli inglesi. Intanto l'intiera divisione Clery si è avvicinata a Colenso, bombardando le posizioni de' Boeri che si sono ritirati verso Ladysmith; mentre tutte le truppe del campo di Chieveley si schieravano nella pianura. Tutte queste notizie, riferentisi al giorno 5, facevano presumere prossima una grande battaglia, della quale non si è avuta però finora alcuna notizia.

Dall'Inghilterra continua l'invio di rinforzi e sono stati imbarcati per il Sud Africa anche dei battaglioni di milizia. Il primo distaccamento della settima divisione, di 4600 uomini, si è imbarcato il 4 a Southampton. Il ministero della guerra ha disposto per la chiamata di altri 16 battaglioni.

La questione del contrabbando di guerra sembra avviata ad un amichevole componimento. Il *Bundesrath* è sempre sotto sequestro; ma al *General*, catturato in Aden, non fu neppure terminata la visita, e la nave, rifatto il suo carico, è ripartita per l'estremo Oriente. Guglielmo II ha mandato alla regina Vittoria ad Osborne una lettera autografa riguardante il sequestro del *Bundesrath*, nella quale si vuole che l'Imperatore si sia mostrato indignato del contrabbando di guerra tentato da quella nave, minacciando di processo per atti ostili a una potenza amica chiunque facesse altri tentativi di contrabbando.

—

Il 3, apertura delle Cortes Portoghesi. Il discorso del trono parlò della spedizione di Mozambico ed annunziò varii provvedimenti per sistemare la situazione finanziaria. Nessun accenno all'annunziato progetto di cessione delle colonie, stato poi smentito ufficiosamente, e nuovamente confermato da un giornale di Berlino. Il 4, il ministro degli esteri, interrogato sulla esistenza del presunto trattato anglo-tedesco per la spartizione dei possedimenti coloniali portoghesi, rispose che i due governi hanno fatto una dichiarazione categorica di rispettare la sovranità del Portogallo. Il 6, i giornali di Lisbona hanno pubblicato una nota ufficiosa, la quale dice che Germania ed Inghilterra avevano offerto al Portogallo di assicurargli la conclusione di un forte prestito garantito sulle entrate doganali delle colonie, per sistemare le sue finanze. Il Portogallo ha dichiarato di non averne bisogno.

La sentenza dell'alta Corte di Giustizia in Francia fu pronunziata il 4. Prosciolti sei degli imputati, la Corte giudicati rei di complotto Buffet, Deroulède e Guerin, condannò i due primi a dieci anni d'esilio, il Guerin a dieci anni di carcere, avendolo ritenuto reo di vie di fatto ed insulti ad agenti di polizia, accordandogli però il beneficio delle attenuanti. Anche il Lur Saluces, contumace, fu condannato a 10 anni d'esilio. Buffet è andato a Bruxelles, Deroulède a San Sebastiano: Guerin fu trasferito subito a scontare la pena nello stabilimento carcerario di Clairvaux. I minatori di carbone di Saint Etienne e di Montceau les Mines che, la settimana scorsa, si erano messi in sciopero, sono tornati l'8 al lavoro contentandosi di alcune concessioni di poco rilievo. Nell'elezione senatoriale dell'Ardèche ha vinto un nazionalista contro il radicale Seignobos. Essendo probabile la elezione del generale Mercier, il governo ha rinunciato per il momento a pubblicare un decreto di amnistia per tutti i fatti connessi all'affare Dreyfus, perchè di quella amnistia profitterebbe anche il Mercier.

Il 7 ha avuto luogo a Ville d'Avray la solita manifestazione annuale davanti al monumento di Gambetta. Vi assistevano anche Waldeck Rousseau ed il generale Galliffet. Nei molti discorsi pronunziati s'insistè molto sulla necessità di una piena concordia e solidarietà fra i repubblicani; e fu proposto ed approvato di presentare al Waldeck Rousseau un indirizzo per felicitarlo della energia dimostrata nella difesa della repubblica.

Le commissioni del bilancio delle Delegazioni austro-ungariche hanno approvato i bilanci comuni della guerra e della marina, prorogando anche per il nuovo esercizio alcuni crediti straordinari. Il ministro della guerra ha dichiarato non esistere più il pericolo che esisteva quando chiese quei 30 milioni di fiorini: ma non può garantire che non occorrano per l'avvenire nelle fortificazioni ed altre spese straordinarie. Nella seconda metà di gennaio, quando il lavoro delle Delegazioni sia terminato, il presente gabinetto provvisorio sarà sostituito da un altro, nel quale rimarranno il De Vittek e il Welsersheimb e sarà presieduto probabilmente dall'ex ministro dell'interno Koerber. La missione del nuovo gabinetto sarà principalmente quella di stabilire un compromesso fra czechi e tedeschi, per ripristinare il regolare funzionamento delle istituzioni parlamentari.

La *Germania*, organo dei cattolici del centro tedesco, parlando quasi a nome del governo, ha dichiarato esplicitamente che il governo tedesco considera come un diritto facente parte della sovranità dell'Impero la protezione dei missionari cattolici tedeschi in Cina, e non è assolutamente ammissibile che questa linea di condotta possa essere modificata a favore di pretese francesi: della qual cosa il Vaticano è certamente bene informato.

—

Il senatore Davis ha presentato il 4, al Senato di Washington, una proposta di *bill* per definire d'ora in avanti alle corti federali i reati commessi nei vari Stati contro i diritti degli stranieri assicurati dai trattati. Il Davis ha fatto la proposta d'accordo con il presidente Mac Kinley, anzi per sua esortazione, poichè il presidente accennava alla sostanza di tale *bill* nel suo ultimo messaggio al congresso dopo aver parlato del linciaggio di Tallulah. Considerato lo stato presente della legislazione che permette di commettere esecrandi delitti senza alcuna responsabilità da parte del governo federale, ha molta importanza questa che deve ritenersi una vittoria della diplomazia italiana.

Il console francese a San Domingo ha fatto operare un sequestro presso una società concessionaria di alcuni cespiti d'entrata, non avendo il governo Dominicano ancora pagato delle indennità promesse fino dal 1895 a sudditi francesi. Il sequestro dette occasione a dimostrazioni ostili al console. La divisione navale francese dell'Atlantico è diretta verso San Domingo.

Nella provincia di Chian Tung gl'insorti hanno ucciso un missionario inglese.

Si ha notizia che la missione scientifica francese Flamand, fu assalita il 28 dicembre nell'oasi di Tidikelt, nel Sahara, da 1200 indigeni mossi da Insallah, capitale di detta oasi. La scorta della spedizione — 140 uomini comandati dal capitano Pein — respinse l'aggressione uccidendo 50 indigeni e facendone prigionieri 64. Sopraggiunto un distaccamento di *spahis*, si ottenne la completa sottomissione degli abitanti d'Insallah.

—

Ai primi del mese nel governatorato di Tiflis un terremoto ha distrutto più della metà delle case in 10 villaggi. Si dice che siano perite sotto le rovine 600 persone. Il *Vaterland*, piroscafo amburghese, incagliatosi in vista di Deal (Inghilterra) e poi rimesso a galla, è affondato la mattina del 4. Vi sono parecchie vittime, fra le quali tre palombari e due barcaiuoli di Deal.

10 gennaio 1900.